

Corso di Laurea Triennale interclasse in Servizio Sociale e Sociologia (SerSS)  
Laurea in Servizio Sociale (Classe L 39)

L' AGRICOLTURA SOCIALE  
Una risorsa in più per i Servizi Sociali

Erika Cusenza

Relatore : Prof. Marco Catarci

Correlatore : Prof. Massimiliano Fiorucci

a.a. 2010-2011

# Indice

Premessa	Pag. 3
Introduzione	Pag. 5
<b>CAPITOLO I : Cos'è l'Agricoltura Sociale</b>	<b>Pag. 7</b>
1.1 Cenni storici	Pag. 7
1.2 L'Agricoltura come strumento terapeutico-riabilitativo	Pag. 12
1.3 Utenza debole o soggetti indeboliti?	Pag. 20
1.4 L'Agricoltura una "via d'accesso" alla vita	Pag. 24
1.5 Agricoltura e Cooperazione Sociale	Pag. 28
<b>CAPITOLO II : Politiche di Sviluppo Rurale</b>	<b>Pag. 31</b>
2.1 L'Agricoltura Sociale nei PSR	Pag. 31
2.2 Definizione degli ambiti territoriali nelle diverse Misure	Pag. 37
2.3 La Progettazione Integrata	Pag. 43
2.4 Normative Agricole Regionali e Nazionali	Pag. 49
2.5 Politiche Sociali e Sanitarie	Pag. 57
<b>CAPITOLO III : "Progetto Formativo Artiere" a Carpineto Romano</b>	<b>Pag. 74</b>
3.1 Il Contesto	Pag. 74
3.2 L'Esperienza Formativa	Pag. 76
3.3 Una Valutazione del Progetto	Pag. 79
<b>CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE</b>	<b>Pag. 82</b>
Bibliografia	Pag. 88
Sitografia	Pag. 93
<b>RINGRAZIAMENTI</b>	<b>Pag. 94</b>

## Premessa

L'Agricoltura Sociale nel Piano Strategico Nazionale (PSN) 2007-2013 è annoverata fra le "azioni chiave" dell' Asse III, relativo al miglioramento della qualità della vita e alla diversificazione dell'economia rurale, con riferimento a tali obiettivi prioritari.

Per quanto riguarda il primo obiettivo, riferito all'incremento dell'attrattività dei territori rurali per le imprese e la popolazione, nel documento si afferma testualmente: "Una tendenza che appare interessante promuovere e sostenere è quella legata alle imprese produttive anche agricole e di servizi che operano nel campo della cosiddetta Agricoltura Sociale (uso dell'azienda agricola per il soddisfacimento di bisogni sociali quali il recupero e l'inserimento di soggetti svantaggiati, attività didattiche per la scuola, etc.)".<sup>1</sup> Ma anche per la seconda priorità, quella relativa al mantenimento e/o creazione di nuove opportunità occupazionali e di reddito nelle aree rurali, si precisa che rientrano fra le azioni chiave per la creazione di iniziative di diversificazione "le già ricordate iniziative di Agricoltura Sociale".<sup>2</sup>

Alla luce di così esplicite indicazioni si possono trarre alcune conseguenze di non poco conto. In primo luogo, il richiamo alle imprese non solo agricole ma anche a quelle di servizi e all'utilizzo dei processi produttivi e delle attività che in esse hanno luogo per soddisfare molteplici bisogni sociali permette di ritenere comprese nell'Agricoltura Sociale tutte quelle esperienze in cui le attività agricole e quelle a esse connesse di trasformazione e commercializzazione dei prodotti, di servizi educativi, ambientali, culturali e turistici sono condotte con il proposito di generare benefici inclusivi per fasce di popolazione svantaggiate e/o a rischio di marginalizzazione.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Vedi PSN, 5 luglio 2007, p. 46, <http://www.politicheagricole.it/svilupporurale/default>.

<sup>2</sup> Ivi, p. 47.

<sup>3</sup> È questa la definizione al momento più accreditata tra gli operatori e tra gli studiosi formulata da Saverio Senni (Cfr. F. Di Iacovo, S. Senni, *I servizi sociali nelle aree rurali*, Rete Nazionale per lo Sviluppo Rurale, Roma 2006, p. 118).

Inoltre, l'aver collegato le prospettive dell'Agricoltura Sociale sia alla finalità di una migliore attrattività sociale ed economica che al traguardo di più ampie opportunità di lavoro e di reddito nelle aree rurali, fa sì che questo specifico percorso di sviluppo rurale si possa considerare, insieme, una peculiare declinazione della multifunzionalità dell'azienda agricola e un perno decisivo della sperimentazione di nuovi e più efficaci modelli di welfare in grado di valorizzare il capitale sociale dei territori rurali.<sup>4</sup>

Il sostegno allo sviluppo dell'Agricoltura Sociale si configura, pertanto, come un'azione chiave per raggiungere almeno tre obiettivi di fondo:

- a) accrescere la competitività delle aziende agricole, mediante una diversificazione ulteriore dei servizi erogati;
- b) migliorare l'attrattività delle aree rurali, riducendone la marginalizzazione attraverso il rafforzamento delle reti locali di protezione sociale;
- c) rendere concrete e realizzabili le pari opportunità per le persone svantaggiate, mediante azioni positive fondate sull'autodeterminazione dell'individuo, la giustizia sociale e la tutela della dignità umana.

<sup>4</sup> Cfr. ampia trattazione dell'argomento in F. Di Iacovo (a cura di), *Lo sviluppo sociale nelle aree rurali*, Franco Angeli, Milano 2003.

## Introduzione

I nuovi modelli di sviluppo della multifunzionalità in agricoltura sono strumenti utili per la difesa dei redditi agricoli e per il miglioramento della qualità della vita nelle aree rurali, fattore decisivo, quest'ultimo, per contrastare l'abbandono delle aree interne della nostra regione.

Il termine multifunzionalità fa riferimento alle numerose funzioni proprie dell'agricoltura: produzione di alimenti e fibre, sicurezza alimentare, salvaguardia dell'ambiente, sostegno dell'occupazione, mantenimento di attività economiche nelle zone a basso insediamento, sviluppo rurale.

L'agricoltura sociale, infatti, per il suo notevole potenziale di valorizzazione del settore primario nel campo dei servizi alla persona, rappresenta una delle aree di maggior interesse per nuove forme di impresa, in una fase in cui i modelli storici di welfare scontano pesanti ridimensionamenti per i noti problemi di finanza pubblica e il mercato globale non garantisce un'adeguata remunerazione del lavoro in agricoltura.

Per realizzare le iniziative di agricoltura sociale è necessario che le imprese si relazionino alla rete dei servizi socio-sanitari dei rispettivi territori.

Il Decreto Legislativo 99/2004<sup>5</sup> ha previsto la possibilità per una società di persone, di capitali o cooperativa, che abbia al suo interno la presenza di almeno un imprenditore agricolo professionale, di godere di tutti i benefici previsti per questa figura. Si tratta di un'opportunità dagli innumerevoli sviluppi: cooperative sociali che potrebbero assumere la nuova configurazione agricola aprendosi agli agricoltori; operatori sociali e imprenditori agricoli che potrebbero dar vita a società agricole; giovani e anziani, operanti in aziende agricole distinte, che potrebbero unirsi in una forma societaria per realizzare quelle attività che l'imprenditore anziano ha meno propensione a svolgere;

<sup>5</sup> È il Decreto Legislativo 29 marzo 2004, n.99, Disposizioni in materia di soggetti e attività, integrità aziendale e semplificazione amministrativa in agricoltura, a norma dell'articolo 1, comma 2, lettere d), f), g), l), e), della Legge 7 marzo 2003, n. 38.

comuni ed altri enti locali che potrebbero apportare terreni di proprietà pubblica in fattorie sociali, entrando direttamente nella compagine societaria e garantendo in questo modo le finalità dell'impresa a cui si dà vita; fattorie sociali che potrebbero mettersi in società con gestori di punti vendita o ristoro nei centri urbani o in una città come Roma, che attrae migliaia di turisti ogni giorno, e ricercare insieme le forme per valorizzare in modo adeguato i propri prodotti. Ecco un modo concreto per integrare territori diversi, vincere distanze fisiche e culturali che ancora appaiono insuperabili.

Anche gli enti locali sono chiamati ad uno sforzo straordinario per concretizzare queste nuove politiche. Una via da perseguire è quella di garantire un mercato protetto ai prodotti provenienti dalle fattorie sociali, destinandoli a mense scolastiche, case di riposo e strutture sanitarie. Si dovrebbero, peraltro, orientare le attività promozionali a sostegno di un'etichetta etica con cui contraddistinguere i prodotti delle fattorie sociali. La grande distribuzione alimentare ha attirato da tempo l'attenzione dei consumatori con scaffali destinati ai prodotti biologici e del commercio equo e solidale, contribuendo per gran parte alla crescita dei volumi di vendita di tali prodotti. Ad essi ora si potrebbero facilmente aggiungere i prodotti delle fattorie sociali. Vi sono poi da rendere operative in questo campo le politiche per l'occupazione, che dovrebbero sostenere la formazione e l'inserimento di persone svantaggiate nelle attività aziendali in collaborazione coi centri di formazione professionale delle organizzazioni agricole, con il personale specializzato delle aziende sanitarie e dei servizi sociali degli enti locali, con gli istituti di pena, con le associazioni di volontariato e con le stesse famiglie.

## CAPITOLO I : Cos'è l'Agricoltura Sociale

### 1.1 Cenni storici

La considerazione del lavoro agricolo come fattore di salute mentale era emersa fin dall'inizio nel dibattito scientifico che aveva dato vita alla disciplina psichiatrica.<sup>6</sup>

Tra i primi ad accorgersi che, attraverso la peculiare relazione tra uomo e natura che si viene a determinare nelle attività agricole, si potessero perseguire obiettivi di carattere terapeutico a vantaggio di persone affette da patologie della sfera psichica, mentale o comportamentale, è stato alla fine del XVIII secolo Benjamin Rush, considerato uno dei padri della psichiatria americana.<sup>7</sup> Le sue prime riflessioni, che risalgono al 1768, sono state pubblicate nel 1812 nel libro *Medical inquiries and observations upon diseases of the mind* ("Quesiti e osservazioni mediche sui disturbi della mente"). Qui si ritrova una sua osservazione divenuta storica, perché ormai è riportata da tutti i testi anglosassoni che trattano l'argomento.

Rush ha osservato che le persone con problemi psichiatrici ospedalizzate migliorano se, essendo maschi, vengono coinvolte in operazioni di giardinaggio in senso allargato (tagliare legna, preparare il fuoco, zappare) ed essendo donne, collaborano alle operazioni domestiche (lavare, stirare, pulire i pavimenti).

Le persone di classi sociali superiori, invece, che normalmente erano esonerate da compiti di questo genere, languivano, spegnendosi lentamente tra le pareti dell'ospedale. In poche parole Rush conferma, nell'ambito degli studi psichiatrici del suo tempo, che relegare la persona con problemi psichiatrici in una condizione di assoluta inattività e di mancanza totale di coinvolgimento non fa che peggiorare la sua situazione, mentre un'attività manuale, in particolare a contatto con la terra e con la natura, aiuta il processo di guarigione.

<sup>6</sup> Per una ricostruzione approfondita di questo confronto vedi F. De Peri, *Il medico e il folle: istituzione psichiatrica, sapere scientifico e pensiero medico fra Otto e Novecento*, in "Storia d'Italia, Annali 7 Malattia e Medicina", Torino 1984, pp. 1059-1140.

<sup>7</sup> Oltre che scienziato Rush fu tra i firmatari della Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti e tra i fondatori del movimento per l'abolizione della pena di morte. Nel 1812 scrisse un trattato scientifico intitolato "*Le malattie della mente*".

In *ancien régime*, coloro che erano considerati infermi di mente venivano ricoverati negli ospedali civili e curati alla meno peggio come gli altri malati e spesso finivano incatenati in qualche orrendo cronicario.

Nell'età dei Lumi la cura dei disturbi mentali venne, invece, assunta dal progetto illuministico di riforma dell'ospedale come percorso di "normalizzazione", cioè di riconduzione del cosiddetto "alienato" alla razionalità e al senso comune.

Il termine "senso comune" (*common sense*), così come era stato formulato da Thomas Willis nella seconda metà del XVII secolo, ebbe larga risonanza soprattutto in Inghilterra. Il celebre neurologo inglese indica con questo concetto i "*sensus interni*", vale a dire la coscienza, l'immaginazione, la memoria, in una parola il "sensorio", sostenuto da un'"anima sensitiva" che ha sede nel mesencefalo. Nel linguaggio corrente il riferimento al "*common sense*" identifica progressivamente la sfera della ragione e del conscio.<sup>8</sup>

Non si trattava quindi soltanto di guarire un ammalato ma di raccogliere la sfida utopica alla razionalizzazione della società. L'ordinato sviluppo della società richiedeva un complesso intervento di riforma delle istituzioni, al quale lo scienziato e il medico dovevano dare il loro fondamentale contributo. Nel contesto della riforma ospedaliera si delineava in tal modo un progetto istituzionale di cura della follia di vasta portata.

Progettato nell'ambito di una complessa utopia di "normalizzazione" dell'etica sociale, il manicomio doveva quindi assumere un significato del tutto particolare nel piano di ricomposizione del malato di mente, divenendo esso stesso l'essenza della cura, la rappresentazione spaziale e temporale della razionalità.<sup>9</sup>

<sup>8</sup> Per il concetto di "*common sense*" in Thomas Willis vedi. K. Dörner, *Il borghese e il folle*, Laterza, Bari 1975.

<sup>9</sup> Vedi A. Faville, *Les aliénés*, Paris 1870, dov'è citata una celebre memoria di Jacques-René Tenon sugli ospedali parigini, scritta nel 1788, in cui è delineato con chiarezza questo disegno: "Che cosa sono gli altri ospedali per tutti gli altri malati all'infuori dei folli? Mezzi puramente ausiliari, adatti a favorire il regime e ad aiutare la virtù dei medicamenti. Ma gli ospedali per folli sono un'altra cosa: essi stessi hanno la funzione di strumenti di guarigione".



Attorno agli anni Cinquanta del XIX secolo, in una vasta campagna di stampa i manicomi furono indicati come il più grosso errore dei tempi moderni, un residuo d'ignoranza e di barbarie. È Wilhelm Griesinger, uno dei più influenti rappresentanti della cultura medica del suo tempo, a mettere in luce con esemplare chiarezza la natura della crisi, a suo dire salutare, che attraversava la scienza delle istituzioni per i malati di mente. Egli sostiene con dovizia di dati che i manicomi considerati "buoni", costruiti cioè secondo le più aggiornate teorie della psichiatria francese e tedesca, danno risultati altrettanto deludenti quanto le strutture che sembravano assolutamente "cattive", soprattutto per quanto concerne il problema della cronicizzazione dei ricoverati. E concluse che non è la specifica struttura spazio-temporale, il manicomio, capace di operare come principale agente terapeutico, ma al contrario qualsiasi luogo, grazie all'opera di un buon medico, può diventare un luogo di cura.

Nel 1866 egli si recò in visita presso la colonia agricola di Gheel, dove gli alienati erano ospitati nelle case degli abitanti del villaggio, e immediatamente dopo avviò l'elaborazione del suo progetto, fondandolo sull'idea di un percorso di "liberazione" dei malati cronici.

La sua ipotesi è strettamente legata a programmi di "colonizzazione", come veniva chiamato l'affido dei malati a famiglie di contadini o la loro collocazione in fattorie, dei quali sarebbe divenuto fervente propugnatore, con la passione di chi aveva vissuto l'impatto della visita alla colonia di Gheel come un incontro abbagliante con la verità.

Di fronte all'attacco all'istituzione manicomiale, le colonie agricole diventavano dunque la nuova frontiera per risolvere soprattutto il problema della crescente massa di cronici e recuperare i valori della vita all'aria aperta, del rapporto libero con la natura, del lavoro terapeutico per antonomasia: quello agricolo.

Nonostante l'ammirazione riscossa dall'esperienza di Gheel e l'interesse per le fattorie come luoghi privilegiati di inclusione sociale dei cosiddetti alienati, diffusosi in vasti ambienti della psichiatria europea, il messaggio di Griesinger non riuscì a incidere sulle scelte di politica istituzionale e dette vita solo a programmi sperimentali in alcuni paesi.

In Italia, dopo quasi mezzo secolo di vani tentativi per introdurre norme in materia di salute mentale, come da tempo era avvenuto in Francia e in altri paesi europei, solo nel 1904 venne approvata la legge Giolitti.

Incurante della profonda crisi che travagliava il pensiero psichiatrico sul valore terapeutico del manicomio, la normativa introdusse una connotazione puramente segregante della funzione manicomiale aprendo il varco a una frattura insanabile tra sapere scientifico e realtà istituzionale.

Sarà Franco Basaglia, negli anni Sessanta del secolo scorso, a indicare in modo prioritario l'urgenza di avviare un processo di trasformazione istituzionale che avrebbe dovuto concludersi soltanto con la distruzione della realtà manicomiale.<sup>10</sup>

Egli fu direttore dal 1961 dell' dell'Ospedale Psichiatrico di Gorizia dove ebbe un forte impatto con la realtà manicomiale: c'era la massima segregazione dei malati mentali, la contenzione, la camicia di forza e l'elettroshock. Basaglia sosteneva con i medici e gli infermieri dell'ospedale psichiatrico che "Un malato di mente entra nel manicomio come persona per diventare una cosa. Il malato, prima di tutto, è una persona e come tale deve essere considerata e curata (...). Noi siamo qui per dimenticare di essere psichiatri e per ricordare di essere persone".<sup>11</sup>

Per il trattamento dei casi singoli Basaglia riconosceva validi gli interventi di ordine psicoterapico e quelli politico-sociologici che avevano il compito di suscitare nel malato la presa di coscienza dell'origine della propria sofferenza.

La rivoluzione iniziò appunto a Gorizia dove il manicomio fu profondamente trasformato tramite l'eliminazione di qualsiasi tipo di cura o contenimento e l'apertura dei cancelli, per dar luogo alla "comunità terapeutica" dove i pazienti tornavano ad essere uomini, ovvero persone in crisi.

<sup>10</sup> Vedi F. Basaglia (a cura di), *L'istituzione negata*, Dalai Editore, Milano 1998, che contiene una nota introduttiva alla nuova edizione di Franca Ongaro Basaglia.

<sup>11</sup> Vedi F. Basaglia, *Scritti I, 1953-1968. Dalla psichiatria fenomenologica all'esperienza di Gorizia*, Einaudi, Torino 1981.

Diceva Basaglia: "Una cosa é considerare il problema una crisi, e una cosa é considerarlo una diagnosi, perché la diagnosi é un oggetto, la crisi é una soggettività" ed ancora: "La follia é una condizione umana. In noi la follia esiste ed é presente come lo é la ragione. Il problema é che la società, per dirsi civile, dovrebbe accettare tanto la ragione quanto la follia, invece incarica una scienza, la psichiatria, di tradurre la follia in malattia allo scopo di eliminarla. Il manicomio ha qui la sua ragion d' essere".<sup>12</sup>

Il problema centrale diventerà quindi non tanto definire nuovi progetti di riforma quanto giungere alla definitiva chiusura di un'epoca nella quale il pensiero psichiatrico aveva alimentato un'utopia sociale e scientifica per abbandonarla poi al suo naufragio.

Solo in una fase successiva, cancellata una volta per sempre l'incombente realtà manicomiale, si sarebbero potute creare le condizioni per una riflessione capace di coinvolgere l'intera comunità attorno a un progetto che muovesse utopicamente dal superamento della categoria mentale della "norma" quale assunto primario della condizione umana. Soltanto in una società in cui il valore fondamentale fosse l'uomo, nel suo concreto e quotidiano oscillare tra salute e malattia, il malato, l'handicappato, il menomato avrebbero potuto trovare un piano di comprensione dei loro bisogni reali, evitando la riproposizione, più o meno mistificata, di una risposta segregante.<sup>13</sup>

<sup>12</sup> Vedi F. Basaglia (a cura di), *L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico*, Dalai Editore, Milano 2010.

<sup>13</sup> La nuova normativa in campo psichiatrico che sarà varata nel 1978 si ispirerà direttamente al pensiero basagliano per recepire non solo la distruzione della "forma-manicomio", ma assumere anche come proprio oggetto non più "la determinazione dei confini della malattia" e quindi "l'identificazione delle sue categorie" bensì il "trattamento della malattia", identificato dalla capacità del sistema dei servizi territoriali di rispondere efficacemente al caso specifico. Il principio informatore della legge non sarà più la "normalizzazione" dell'alienato, come nei progetti riformatori ottocenteschi, ma il suo diritto alla "risposta al bisogno" attraverso la rete dei servizi sociali. Interrotto il canale di accesso al manicomio, "la contraddizione tra istituzione e territorio" verrà superata dalla territorializzazione dei servizi, che avrebbe dovuto promuovere "un nuovo ordine di processi sociali".

## 1.2 L'Agricoltura come strumento terapeutico-riabilitativo

A partire dagli anni Trenta del secolo scorso si diffondono, prima all'interno degli ospedali psichiatrici poi gradualmente in ambienti esterni, i programmi terapeutici e di riabilitazione basati sulla cura delle piante.

Nel dopoguerra nasce e si sviluppa nei paesi anglosassoni una vera e propria disciplina curativa che coniuga competenze mediche con quelle botaniche: si tratta dell'*Horticultural Therapy*, solo da pochi anni tradotta in Italia come "terapia assistita dalle piante".<sup>14</sup>

Si applica a numerose tipologie di disagio, per le quali la pratica dell'orticoltura o la semplice visione di un paesaggio generano effetti benefici, osservabili clinicamente e capaci di ridurre una forte situazione di difficoltà o di limitazione psico-fisica.

L'ortoterapia (in latino *hortus* significa giardino in quanto spazio privato e recintato) coinvolge il singolo individuo in operazioni di giardinaggio che promuovono il suo benessere, e le piante da lui coltivate diventano prodotti stessi del processo di guarigione.

Sono attualmente in corso anche in Italia progetti in ambito psichiatrico che dimostrano, in particolare nei pazienti schizofrenici, che le attività di orticoltura terapeutiche migliorano l'adattamento alla struttura ospedaliera; i casi più eclatanti riguardano la cura del proprio aspetto fisico e dell'igiene personale, il diradarsi di episodi di violenza esplosiva e l'attenuarsi dell'isolamento attraverso la ricerca della comunicazione e del contatto con gli altri.

Nella relazione con il terapeuta, il verde serve a stabilire una comunicazione non verbale che elimina l'imbarazzo del colloquio faccia a faccia tipico della psicoterapia verbale, promuove la maturazione dell'espressione emozionale e prepara il malato al confronto.

<sup>14</sup>Vedi C. Borghi, *Il giardino che cura*, Giunti, Firenze 2007, pp. 180-89, dove viene riassunta la metodologia seguita nelle pratiche di ortoterapia.

Le attività e le terapie assistite dagli animali sono, invece, nate in America nel 1953, grazie allo psichiatra infantile Boris M. Levinson, che, in base alla sua esperienza, le definisce come “insieme di pratiche ben specifiche basate sull’incontro con un animale che non è di proprietà del fruitore, ma si colloca in un rapporto a tre dove il conduttore dell’animale ha come obiettivo la realizzazione di un rapporto che attivi le capacità assistenziali dell’animale in modo tale che il paziente ne usufruisca in base alla sua patologia”.<sup>15</sup>

Queste attività si sono sviluppate integrando le esperienze concrete con la Zooantropologia, scienza che studia le interazioni tra uomo e animali. Imparare il linguaggio degli animali, mettersi dal loro punto di vista è essenziale per comunicare con loro.<sup>16</sup>

A partire dagli anni Sessanta si inizia a identificare l’utilizzo di animali da compagnia con il termine “*Pet-Therapy*” sostituito sempre più dalle più appropriate locuzioni “*Animal Assisted Therapy*” (A.A.T.) e “*Animal Assisted Activities*” (A.A.A.).<sup>17</sup>

Nell’ambito delle attività e terapie assistite dagli animali, da oltre trenta anni nel nostro paese si pratica l’Ippoterapia, che, contaminandosi virtuosamente con l’equitazione, ha contribuito alla diffusione dell’equitazione sociale.

<sup>15</sup> Vedi B.M. Levinson, *The dog as a “co-therapist”*, in “Mental Hygiene”, n. 46, 1962, pp. 59-65.

<sup>16</sup> Vedi T. Grandin, C. Johnson, *La macchina degli abbracci. Parlare con gli animali*, Adelphi, Milano 2007. Nel libro sono narrate le esperienze straordinarie di una persona autistica, T. Grandin, nelle sue relazioni con gli animali. Gli autistici pensano per immagini, proprio come gli animali, e dunque adottano un linguaggio interiore, frutto di un’attenzione concentrata su particolari visivi, uditivi e tattili che ad altre persone sfuggono del tutto, ma che ad essi consentono di porsi dal punto di vista degli animali e di comprenderne immediatamente il linguaggio.

<sup>17</sup> Vedi E. Giusti, S. La Fata, *Quando il mio terapeuta è un cane*, Sovera, Roma 2004, p. 13. Nell’introduzione gli autori chiariscono che in ambito scientifico si è preferito adottare terminologie forse più lunghe o più complesse da ricordare, ma sicuramente più chiare. Il termine “*Pet-Therapy*” dava spesso luogo ad incomprensioni che derivavano dalla traduzione in altre lingue della parola inglese “pet”, “animali da compagnia”. Se, infatti, traduciamo letteralmente in inglese il complemento di specificazione si antepone al sostantivo cui si riferisce, *Pet-Therapy* significherebbe terapia dell’animale, cosa che ovviamente non è, è invece con l’animale.

Inoltre, coi progressi conseguiti negli ultimi quindici anni dalla nuova etologia, oggi noi sappiamo molte cose in più degli equini rispetto al passato e possiamo perfino porci dal punto di vista del cavallo nel nostro rapporto con questo animale.<sup>18</sup>

Negli ultimi tempi si va, infine, diffondendo l'Onoterapia, che si basa sulle relazioni particolarmente intense ed empatiche che l'asino riesce a stabilire con le persone.<sup>19</sup>

I punti di forza di questi percorsi di intervento, quando si caratterizzano come pratiche condotte sul piano rigorosamente scientifico, risiedono in alcune prerogative specifiche delle attività colturali e di cura degli animali che in questa sede solo sommariamente e a titolo esemplificativo si possono richiamare.

La prima cosa che va fatta notare è che, nel rapporto che intercorre tra la natura e la persona umana, le piante e gli animali sono elementi agevolmente riconoscibili anche da individui con difficoltà di natura cognitiva o psichica. Quando entrano in relazione con noi umani, sia gli animali che le piante non assumono mai atteggiamenti che discriminano o stigmatizzano come spesso avviene nei rapporti tra le persone.

La bellezza della natura porta alla distrazione totale, quella che guarisce. Quando siamo stanchi, assonnati, o minacciati dal pericolo preferiamo parlare la nostra lingua madre anche se siamo bilingui, così quando stiamo male abbiamo voglia di vedere cose belle.

La bellezza ha, infatti, la fragranza della semplicità, invita all'armonia, all'equilibrio, alla volontà di esercitare il bene. È quella forza in grado di far superare agli esseri umani la fragilità di essere imperfetti, inermi nei confronti delle adulazioni di una vita facile.

Crea le condizioni per aprirci agli altri e porci nella maniera corretta per dialogare e migliorare i rapporti tra le persone. Le relazioni con gli animali e le piante abitano l'individuo a vivere la vita come un gioco, a volte difficile e duro, ma che vale la pena giocare. Avere e mantenere interessi vari nella vita aiuta a essere felici, perché scatena la molla della motivazione ad agire anziché lamentarsi.

<sup>18</sup> Vedi per un'ampia e accurata trattazione dell'argomento N. Angelini, F. Marino, *Ippoterapia. Istruzioni per l'uso*, Equitare, Lesa 2006.

<sup>19</sup> Vedi E. Milonis, *Un asino per amico. Onoterapia ovvero attività assistita con l'asino*, Editori di Comunicazione, Milano 2004; Associazione Ofelia, *L'Asino si racconta*, Grosseto 2005; L.C. Ivaldi, *L'Asino Insegna "Che Fa... Vola"*, Hasta, Bubbio 2007.

Ed è dimostrato che la salute e la contentezza vanno di pari passo. Queste prerogative del mondo vegetale e animale sono di notevole utilità nelle pratiche terapeutiche e riabilitative.

Un'altra considerazione che va tenuta presente deriva dall'estrema ampiezza del ventaglio delle possibilità produttive e delle tecniche di produzione della gran parte dei beni agricoli o di origine agricola. Si va dalle coltivazioni al coperto a quelle in pieno campo, o entrambe le modalità; dall'uso di pesticidi chimici all'adozione di metodi di coltivazione ecocompatibili, fino al biologico o al biodinamico; da un grado di meccanizzazione molto elevata a forme di conduzione con modalità esclusivamente manuali, e così via.

Un ulteriore aspetto peculiare che si dovrebbe riconsiderare riguarda i tempi biologici che ritmano le attività agricole. L'arco temporale in cui si sviluppano i processi di produzione in agricoltura, sebbene variabile, è generalmente molto lungo rispetto a quanto non avvenga nel settore secondario o nel terziario. La relativa lentezza dei cicli di produzione rende, pertanto, il settore primario un ambito nel quale i ritmi di lavoro non sono quasi mai incalzanti.

Questa circostanza non è ininfluenza nei percorsi di cura e di riabilitazione perché consente a qualsiasi persona di modulare la "velocità" di esecuzione delle varie operazioni e perfino di fermarsi, di concedersi pause, senza per questo necessariamente mettere a rischio la qualità del prodotto finale.

Occorre inoltre sottolineare l'intensità delle sollecitazioni sensoriali che viene provocata dalle attività agricole. La vista, l'udito, l'olfatto e, ovviamente, il gusto nell'assaporare i prodotti del proprio lavoro, vengono tutti stimolati in un contesto di produzione agricola e ciascuna di queste sollecitazioni può rappresentare uno strumento terapeutico.

In campagna l'individuo è continuamente eccitato dalla gamma amplissima di colori e dalla estrema varietà delle forme che assumono le cose, dalla consistenza o sofficietà e dalla secchezza o umidità che gli oggetti trasmettono al tatto, dalle variazioni della temperatura, dai fenomeni atmosferici, dallo scorrere delle stagioni.

È peraltro facile notare come, oltre quella sensoriale, anche la dimensione motoria dell'individuo viene continuamente sollecitata in agricoltura. Del resto le mansioni sedentarie in campagna sono molto limitate.

E ciò viene considerato un aspetto rilevante nel caso in cui sono impegnati in attività rurali soggetti con patologie di tipo mentale o della sfera psichica.

Un'ulteriore peculiarità dell'agricoltura che va rimarcata è il fatto che essa riguarda la presa in cura di organismi viventi. Com'è noto, la condizione di svantaggio in molti individui comporta che altre persone si prendano cura di loro. Nelle attività di coltivazione e di allevamento tale condizione viene invece ribaltata: per quanto portatori di disabilità o di altra forma di fragilità, sono essi stessi che si prendono cura di altri organismi. Avviene qualcosa di straordinario che ha effetti notevoli in queste persone. Nella partecipazione ad attività di coltivazione o di allevamento in loro si sviluppano, pertanto, una capacità di gestire la propria emotività e un senso di responsabilità che rappresentano elementi per costruire una propria identità.

Se si osservano con particolare attenzione i rapporti tra l'essere uomo e gli animali, si possono fare ancora altre considerazioni di notevole interesse. Ad esempio, la doma di un puledro rappresenta il momento di accordo tra la persona e l'animale: si pattuiscono ruoli, modalità di interazione e finalità di relazione. Ebbene, la posizione di dominanza mantenuta dall'uomo nella cosiddetta "doma etologica" è basata sull'autorevolezza e la credibilità.

Ma questo avviene perché l'individuo apprende i codici comunicativi adottati dalla specie equina. Ed è l'adozione di questi codici a permettergli di stabilire relazioni con una qualità di corrispondenza gratificante e significativa nel senso del reciproco benessere, diminuendo il rischio di pericolose incomprensioni.

Ma l'uso degli stessi codici comunicativi rende estremamente agevoli anche i rapporti con le persone affette da disturbi relazionali perché si possono basare nel dare significato a comportamenti non verbali.

Tenere in conto gli altri, anche quando sono distanti da noi di qualche metro, diviene facilmente un'abitudine quando si frequentano i cavalli e risulta assai funzionale, ad esempio, nei primi incontri con persone diffidenti che hanno fatto dell'evitamento la strategia di sopravvivenza.

Nell'ambito della funzione terapeutica-riabilitativa delle pratiche agricole un posto di rilievo spetta anche all'agricoltura periurbana e part-time.



Soprattutto gli anziani non autosufficienti e i minori con particolari difficoltà nell'apprendimento e/o in condizioni di disagio potrebbero trovare giovamento nella cura di spazi verdi urbani e in attività educative e ricreative che si potrebbero organizzare nei tanti piccoli appezzamenti che da tempo danno vita all'agricoltura hobbistica. Di particolare interesse sono alcune esperienze avviate nella città di Roma con l'utilizzo di tronchi e rami prodotti dalla manutenzione degli alberi di città.

I semilavorati realizzati con questi materiali vengono successivamente segati, scolpiti, lisciati, incisi, dipinti da persone con disagio di vario tipo e trasformati in elementi di arredo, oggetti d'arte, cose per la casa. Si tratta di un'attività creativa che, svolta in forma imprenditoriale, permette di conseguire risultati di non poco conto sul piano occupazionale, sociale e ambientale.<sup>20</sup>

La vendita diretta dei prodotti agricoli costituisce, infine, un'opportunità rilevante, alla pari delle attività di coltivazione, allevamento e manutenzione degli alberi, per incrementare l'autostima dei soggetti coinvolti e stabilire, attraverso lo scambio, relazioni con l'ambiente esterno. La creazione di un bene agricolo, alimentare o non, è vissuta come il risultato del proprio impegno personale, prima ancora che come fonte di un introito economico.

Lo sforzo di uscire da una dimensione a volte puramente medica, tipica dei programmi terapeutici, per dilatarli nella dimensione sociale trova nella valorizzazione del risultato tangibile dei processi produttivi agricoli un formidabile alleato.

Il contatto con il ciclo della natura e della vita insito nell'attività agricola aiuta, in definitiva, a conseguire maggiori livelli di autonomia e di senso di sé rispetto ad altre attività, da quelle industriali a quelle che si svolgono negli uffici, che sono più ripetitive, frustranti e spersonalizzanti, spesso fonti esse stesse di disagio.

<sup>20</sup> Vedi F. Paolinelli, *Dal paesaggio della multifunzionalità al legno di città: l'incremento del terziario territoriale*, in A. Ghersi (a cura di), *Paesaggi terapeutici. Come conservare la diversità per il Ben-Essere dell'uomo*, Alinea, Firenze 2007, pp. 145-50.

E tutto questo avviene anche perché gli esseri umani sono portati, per via di un sentimento innato che il biologo Edward O. Wilson definisce “biofilia”, a desiderare di vivere in prossimità di una distesa d’erba verde o di uno specchio d’acqua. Persino il volto più oscuro della natura, che si rivela con inondazioni, terremoti, uragani e altri cataclismi, è in un certo senso necessario alla completezza dell’esperienza umana: esso è, infatti, il simbolo di quella dimensione selvaggia, di quella regione del mistero che da sempre è fonte di ogni poesia.<sup>21</sup>

Per una larga parte del mondo scientifico, queste risorse specifiche dell’agricoltura e del mondo rurale sono, pertanto, sempre più considerate leve utili per potenziare e qualificare i percorsi di inclusione di una sempre più larga varietà di soggetti deboli, che vanno dalle persone con disabilità fisica o mentale ai minori in difficoltà, dalle donne che hanno subito violenza agli anziani non autosufficienti, dai soggetti con epilessia ai dipendenti da alcool e droghe, dalle persone che escono dal coma a quelle che subiscono trapianti di organi, dai condannati a pene detentive a coloro che riacquistano la libertà dopo un periodo di reclusione.

Nei programmi terapeutici e di riabilitazione basati sulla cura delle piante, degli animali, nonché progetti riguardanti l’agricoltura sociale, molto importante è ovviamente il team di lavoro che si viene a creare, con professionalità in campo agricolo e sociale corrispondenti alle attività da svolgere. Per quanto riguarda l’imprenditore agricolo, il suo ruolo dovrà continuare ad essere quello di chi organizza i fattori della produzione, orienta e coordina i lavori, individua le necessità dell’azienda e presta attenzione a come coinvolgere tutti nelle attività.

La funzione dell’assistente sociale, dell’educatore professionale, dello psicologo, dello psicoterapeuta, dell’operatore socio-sanitario, dell’esperto nelle terapie verdi, del paesaggista dei luoghi di cura dovrà riferirsi alle proprie specifiche professioni.

Da sottolineare è il ruolo del tutor che sarà quello di mediatore tra l’imprenditore, i portatori di bisogni speciali e i servizi socio-sanitari e socio-assistenziali.

<sup>21</sup> Vedi sul tema della “biofilia” da ultimo E.O. Wilson, *Il futuro della vita*, Codice, Torino 2004.

I diversi ruoli andranno, dunque, esplicitati nel rispetto delle proprie professionalità, organizzando gli impegni di lavoro senza sovrapposizioni.

Tuttavia, la distinzione delle funzioni non dovrà affatto significare disinteresse per l'andamento complessivo delle attività. E dunque dove ci sarà da fare per rispettare un calendario dei lavori, evadere un ordine, raccogliere i prodotti, tutti saranno disponibili a dare una mano.

Per coinvolgere pienamente e da protagoniste le persone con difficoltà occorre una continua ed intensa attività per informarle sulle diverse opzioni, ricercando tutte le possibili forme di partecipazione alle scelte riguardanti le attività che si dovranno avviare. E' inoltre indispensabile verificare la necessità di un breve periodo di formazione, alternando formazione teorica e quella in campo.

Le azioni vanno programmate per bene, inserendo le persone nelle aziende con gradualità e seguendo con cura l'avvio delle mansioni quotidiane. Occorre progettare le attività per moduli, riproducibili e ampliabili. Ciò consentirà di apportare modifiche, di testare le scelte e gli investimenti e di programmare dove investire in futuro.

Nell'organizzare i modelli di attività bisogna fare attenzione a costruire la flessibilità in funzione delle esigenze dei portatori di bisogni speciali e delle tipologie aziendali.

In tal modo si potrà meglio far fronte a situazioni impreviste.

Un adattamento continuo, dovuto al fatto che cambiano le persone, i lavori, etc., richiede aziende non rigide ma flessibili. E dunque anche la progettazione delle loro attività deve essere duttile. Si tratta, ad esempio, di scegliere e modificare le attrezzature con l'obiettivo della sicurezza e della semplicità dei lavori, favorendo al massimo la manualità. Ma nel fare questo è necessario vedere bene i dettagli, perché a volte la soluzione è nell'adattamento tecnico, nell'aggiustamento dell'attività. E ciò è possibile mediante l'osservazione e l'esperienza, perseguendo un continuo adattamento delle attività alle persone coinvolte.

### 1.3 Utenza debole o soggetti indeboliti?

Per quanto riguarda le disabilità, nel linguaggio corrente vengono definite disabili le persone che hanno dei deficit o delle minorazioni; sono allora disabili le persone cieche o ipovedenti, quelle sorde o ipoacusiche (disabilità sensoriali), quelle prive dell'uso degli arti (disabilità motorie), quelle che mancano dell'uso della parola (disabilità della comunicazione), quelle che hanno deficit cognitivi o comportamentali (disabilità intellettive o simbolico-relazionali), o quelle, infine, che sommano in sé più di una delle menomazioni o deficit descritti (pluridisabilità). È del tutto evidente che queste categorie si riferiscono a un modello di derivazione medica che è incentrato sull'individuazione e la determinazione di quanto ciascuna persona non ha rispetto a una completezza organica e funzionale.<sup>22</sup>

Questo modello di pensiero ha portato l'essere umano a considerare nel tempo tutte le persone colpite da questa o quella menomazione o deficit come appunto dei non-abili, non in grado di confrontarsi e competere con gli altri, i cosiddetti normali, nelle diverse azioni della quotidianità, nel gioco come nella scuola e nel lavoro, nei divertimenti o nelle relazioni sociali, nell'affettività e via discorrendo. Così pensando, le persone disabili sono state relegate ai margini della società, sono state investite da un'attenzione assistenziale e caritatevole da parte dei cosiddetti sani e dalle politiche pubbliche. C'è stato addirittura un tempo in cui, come abbiamo visto, si è cercato di nasconderle agli occhi degli altri, attraverso la loro reclusione in centri e istituti speciali, cottolenghi, manicomi, case di riposo.

Non esiste gruppo sociale che sia stato più dolorosamente stigmatizzato delle persone colpite da handicap, sia mentale che fisico. Inoltre, molti che si opporrebbero sinceramente a ogni forma di stigmatizzazione basata sulla razza, il genere o l'orientamento sessuale, pensano invece che un qualche trattamento differenziato sia giusto nei confronti di coloro che sono diversi "per natura".

<sup>22</sup> Vedi D. Cervellin, *Disabili*, Marsilio, Venezia 2003, pp. 13-17.

Ma un handicap non esiste semplicemente “per natura”, se questo significa indipendentemente dall’azione umana. Potremmo dire che un deterioramento in alcune aree delle facoltà umane può esistere senza che vi sia stato un intervento dell’uomo, ma esso diventa un handicap soltanto quando la società lo tratta in un determinato modo.

Il problema di molte persone nella nostra società è che non si viene incontro al loro handicap, perché le menomazioni di cui soffrono sono atipiche e vengono percepite come “anormali”. Non esiste una differenza intrinseca “di natura” tra una persona che usa una sedia a rotelle, per muoversi alla stessa velocità di una persona che cammina o che corre, e una persona che usa un’automobile per ottenere un risultato di cui le proprie sole gambe non sarebbero capaci. In entrambi i casi, l’ingegno umano fornisce uno strumento in grado di supplire alle reali capacità del corpo. La differenza è che le automobili sono molto comuni, mentre le sedie a rotelle sono inconsuete, atipiche. La società viene incontro agli uni, e, almeno fino a un tempo molto recente, ha completamente trascurato gli altri.

Si costruiscono strade, ma non rampe d’accesso per sedie a rotelle (almeno fino a poco tempo fa). Occorrerebbe chiedersi: “Se la maggior parte della gente usasse sedie a rotelle, continueremmo ugualmente a costruire scale invece che rampe d’accesso?”

Ma questa domanda non viene posta e si pensa che le persone affette da handicap inconsueti siano le uniche ad avere pecche: sono le mele marce del canestro, quelle da buttare via per evitare che possano contaminare le altre.

Se un individuo non è in grado di esercitare delle attività nei modi più comuni a causa di una menomazione, la società ha un insieme di ragioni particolarmente urgenti per (ri)organizzare il funzionamento della società in modo tale da rendere quelle capacità disponibili a questa persona. Si tratta di garantire alle persone disabili il diritto di vivere nel mondo, cioè di essere trattati come cittadini per i quali lo spazio pubblico è organizzato e nei cui interessi è mantenuto in efficienza.

Tra i diritti più importanti in gioco che rientrano in questo diritto generale vi sono il diritto al lavoro e il diritto ai mezzi necessari a partecipare efficacemente alla vita politica e sociale.

Il fine più appropriato dell'azione politica per venire incontro alle persone deboli è dunque l'opportunità di scegliere e non la "funzionalità": una volta che si fornisce un sostegno ai bisogni umani e alle capacità di queste persone e il loro campo d'azione è predisposto in modo completo, cioè in aree che vanno dalla vita e dalla salute alla loro piena partecipazione alle attività sociali, la scelta di funzionare o meno dovrebbe essere lasciata all'individuo.

Tuttavia, questo percorso è possibile se si abbandona l'idea della "normalità" intesa come riferimento di perfezione a cui conformarsi e si affronti il problema della debolezza umana come una condizione in cui tutti vengano coinvolti coi loro differenziati bisogni esistenziali e relazionali.<sup>23</sup>

La nozione di debolezza andrebbe rifondata riducendo sempre più fino ad annullare il suo carattere di album fotografico delle varie "menomazioni", di tipo anatomico, genetico, sensoriale, estetico, neurologico, sessuale, anagrafico, etc., che valgono a costituire gruppi sociali come intimamente sotto dotati, anormali, devianti e così via.

Mentre occorrerebbe concepire la debolezza, guardando al reticolo socio-economico e amministrativo del territorio, come una classificazione dei "luoghi" esteriori di inserimento il cui accesso risulti ostacolato, per coloro che vorrebbero o potrebbero fruirne, da ritardi normativi, da barriere, da insufficienze applicative, da vuoti progettuali e programmatici, dal cattivo uso delle leggi. Non tanto insomma un'attenzione alle diversità morfologiche delle persone, quanto piuttosto un inventario di tutte le "rampe d'accesso" la cui attivazione o il cui miglior funzionamento verrebbero a ridurre di fatto le distanze fra i cosiddetti soggetti forti e i cosiddetti soggetti deboli.

Si tratta di passare al vissuto dei singoli individui, chiarendo quando e in che misura occorra parlare effettivamente di debolezza.

<sup>23</sup> Vedi M.C. Nussbaum, *Nascondere l'umanità, Il disgusto, la vergogna, la legge*, Carocci, Roma 2007, pp. 207-263.

Una volta accertati i termini della specifica “combinazione esistenziale” di ciascun essere, non resterà che misurare poi la distanza fra ciò che fa o può fare una persona in difficoltà, la quale risulti in tutto o in parte abbandonata a se stessa, e un soggetto toccato da identiche occasioni di disagio e portatore di analoghe ragioni interattive, che si veda invece adeguatamente sostenuto nei suoi progetti.

In conclusione ha poco senso il raffronto, condotto in astratto, tra la squadra dei “forti” da un lato e quella dei “deboli” dall’altro. Mentre andrebbe messo a paragone ciò che un individuo fragile si vede costretto a fare o a non fare e ciò che avverrebbe invece nell’organizzazione delle sue giornate qualora fossero vivi intorno a lui i supporti (assistenziali, normativi, comunitari, tecnico-scientifici, formativi, etc.) capaci di neutralizzare, in tutto o in parte, i risvolti reclusivi di quelle manchevolezze.

Ma questo modo di ragionare presuppone il convincimento che esistono non tanto soggetti deboli (dal di dentro) quanto soggetti sempre e solamente “indeboliti” (dal di fuori).

#### 1.4 L'Agricoltura una "via di accesso" alla vita

L'agricoltura è senz'altro una possibile "via d'accesso" per soddisfare i bisogni delle persone in difficoltà e mettere a frutto le loro capacità. Il profondo legame con il territorio che caratterizza soprattutto l'agricoltura non omologata al modello industriale fa sì che nelle aree rurali si possano sviluppare iniziative di imprenditorialità sociale soddisfacenti e del tutto competitive.

Le prime esperienze di inserimento occupazionale in agricoltura di persone vulnerabili e a rischio di emarginazione nascono in Italia a metà anni Settanta del secolo scorso, dai movimenti per la costituzione delle cooperative giovanili e per l'abolizione dei manicomi, dalla lotta alla tossicodipendenza e dalla denuncia della condizione carceraria.

Quelle esperienze, laddove si sono sviluppate, si sono rivelate tra le risposte più efficaci al disagio sociale, perché hanno permesso percorsi di riabilitazione e inserimento lavorativo in grado di riconoscere dignità alle persone coinvolte e tener conto delle esigenze delle loro famiglie.

Si tratta di una vasta iniziativa che ebbe sviluppi in numerose regioni per la coltivazione delle terre abbandonate e sottoutilizzate, la valorizzazione delle terre pubbliche e demaniali e la crescita dell'associazionismo.

Studenti, giovani disoccupati, operatori sociali e sanitari scoprivano il valore dell'agricoltura, costituivano cooperative, occupavano le terre incolte e s'insediavano in borghi e casali abbandonati.

Le esperienze pratiche, che anche in Italia, dall'inizio degli anni Sessanta, hanno dimostrato possibile il superamento del manicomio attraverso la creazione di servizi territoriali, trovavano nelle cooperative giovanili agricole uno sbocco vitale per assicurare una prospettiva dignitosa alle persone coinvolte.

I movimenti erano molto variegati e facevano riferimento a ispirazioni ideali diverse.

Nel mondo cattolico si sono affermate alcune tendenze "radicali", fondate sull'idea che l'esperienza comunitaria regolata liberamente fosse in grado di produrre profondi cambiamenti nella vita delle persone e negli assetti sociali con effetti inclusivi di enorme portata.



I Nomadelfi di don Zeno Saltini, dopo le prime e contrastate esperienze in Emilia, nel 1954 hanno costituito la propria Comunità nella Maremma Grossetana, in un contesto fortemente segnato dall'agricoltura e dall'accoglienza di minori disabili in famiglie allargate.<sup>24</sup>

La Comunità di Capodarco, fondata nel 1966 da don Franco Monterubbianesi con un gruppo di disabili, ha individuato anche nelle attività agricole condotte in comune un possibile percorso di autonomia per le persone svantaggiate.<sup>25</sup>

Dalla scuola di campagna, a Barbiana del Mugello, fondata da don Lorenzo Milani, è venuta la difesa più appassionata di un diritto nuovo, quello all'obiezione di coscienza, che introdotta nell'ordinamento avrebbe innescato lo sviluppo di un filone significativo del volontariato impegnato in attività sociali.<sup>26</sup>

Uscito dal seminario, viene nominato cappellano nella parrocchia di S. Donato Calenzano, alle porte di Firenze. Si trova ad operare in una realtà rurale arretratissima; i suoi parrocchiani sono braccianti, pastori e operai, perlopiù analfabeti.

Don Milani si convince che sia dovere della Chiesa occuparsi dell'istruzione dei suoi fedeli, soprattutto dei più deboli. Maestro, dunque, prima ancora che prete.

“Con la scuola non li potrò far cristiani ma li potrò far uomini”: egli e' convinto che solo la cultura possa aiutare i contadini a superare la loro rassegnazione e che l'uso della parola equivalga a ricchezza e libertà. Deve essere un luogo che accetti tutti; alle parole decide di togliere il crocifisso affinché ciascuno, credente o ateo, si potesse sentire a casa sua. Quella di don Milani si rivela subito qualcosa di più di una scuola; a S. Donato Calenzano il sacerdote costruisce una comunità, dove ogni regola gerarchica viene sconvolta.<sup>27</sup>

<sup>24</sup> Vedi Z. Saltini, *Dirottiamo la storia del rapporto umano*, Nomadelfia 2002.

<sup>25</sup> Vedi M. Damilano (a cura di), *La comunità di Capodarco*, Comunità di Capodarco, Fermo 2001.

<sup>26</sup> Vedi M. Gesualdi (a cura di), *Lettere di don Lorenzo Milani*, Mondadori, Milano 1988.

<sup>27</sup> Vedi D. Simone, *Verso la Scuola di Barbiana. L'esperienza pastorale ed educativa di don Lorenzo Milani a S. Donato di Calenzano*, Gabrielli Editori, Verona 1996.

L'esperienza della comunità del Forteto è legata indissolubilmente al progetto educativo di don Milani: in entrambi i casi, l'idea di fondo non era quella di respingere le contraddizioni che premevano da ogni lato l'educazione, bensì di viverle e capirle nelle loro ragioni, cercando di trarne risorse imprevedute e nascoste.<sup>28</sup>

Analogamente, sull'onda di settori del movimento anarco-libertario dei figli dei fiori e della sinistra cosiddetta "alternativa" si andavano sperimentando agli inizi degli anni Settanta stili di vita che hanno portato alla nascita delle "comuni" in realtà agricole.

Dall'iniziativa di tutti questi movimenti è stata esercitata una pressione sociale non indifferente che contribuì a indurre i governi dell'epoca a prestare una rinnovata attenzione ai temi dell'agricoltura. Furono così varati il Piano Agricolo Nazionale (PAN) e la legge cosiddetta "Quadrifoglio",<sup>29</sup> un tentativo di programmazione la cui efficacia, seppur modesta, è rimasta comunque insuperata dai cimenti successivi. Il Parlamento approva in quel contesto anche un provvedimento per l'occupazione giovanile<sup>30</sup> e la "legge Basaglia",<sup>31</sup> dal nome dello psichiatra che, come abbiamo visto, più si era battuto per spalancare le porte sulla violenza gratuita e disumana che si consumava all'interno di un'istituzione (il manicomio) e di una scienza (la psichiatria) ai danni dei più derelitti.

<sup>28</sup> Vedi G. Fornari M. Casanova (a cura di), *La contraddizione virtuosa. Il problema educativo, don Milani e il Forteto*, Il Mulino, Bologna 2008.

<sup>29</sup> Venne così denominata la legge 27 dicembre 1977, n. 984, perché avrebbe dovuto finanziare programmi pluriennali in quattro settori di intervento che di fatto poi diventarono sette.

<sup>30</sup> Si tratta della Legge 1° giugno 1977, n. 285, che aveva quattro finalità: 1) incentivare l'impiego straordinario di giovani in attività agricole, artigiane, commerciali, industriali e di servizio, svolte da imprese individuali o associate, cooperative e loro consorzi ed enti pubblici economici; 2) finanziare programmi regionali di lavoro produttivo per opere e servizi socialmente utili con particolare riferimento al settore agricolo e programmi di servizi ed opere predisposti dalle amministrazioni centrali; 3) incoraggiare l'accesso dei giovani alla coltivazione della terra; 4) realizzare piani di formazione professionale finalizzati alle prospettive generali di sviluppo.

<sup>31</sup> È la Legge 13 maggio 1978, n. 180, che ha come titolo: Accertamenti e trattamenti sanitari volontari e obbligatori.

Qualche anno prima erano stati varati altri due importanti provvedimenti che riguardavano persone in condizioni di grave disagio sociale. La prima era la Legge di riforma degli istituti di pena<sup>32</sup> volta a informare il trattamento in carcere al rispetto della dignità della persona e al principio rieducativo in modo che, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, fosse assicurato il reinserimento sociale dei detenuti.

L'altra era la nuova normativa sulla tossicodipendenza,<sup>33</sup> che riconobbe per la prima volta la necessità di affrontare il fenomeno con interventi territoriali e con programmi operativi sia in ambito preventivo e sociale che in un contesto strettamente terapeutico.

Con quest'ultima legge, in particolare, cessò la casualità con cui per lungo tempo si era isolato il tossicodipendente ora nel carcere ora nell'ospedale psichiatrico. Una volta riconosciuto soltanto come consumatore, il soggetto dell'esperienza con droga veniva sottoposto alla terapia curativa e riabilitativa da effettuarsi nel territorio.<sup>34</sup>

Tutte queste leggi enunciavano principi di enorme valore, indirizzi e orientamenti molto precisi, ma non furono in generale accompagnate da programmi concreti di coinvolgimento del mondo produttivo, di utilizzazione di terreni di proprietà pubblica, di inserimento sociale delle persone in difficoltà e di sviluppo di concrete attività da avviare.<sup>35</sup>

<sup>32</sup> Si fa riferimento alla Legge 26 luglio 1975, n. 354, Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà.

<sup>33</sup> Si tratta della Legge 22 dicembre 1975, n. 685, Disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope.

<sup>34</sup> Vedi L. Cavana, N. Martino, *Le politiche delle droghe*, Cappelli, Bologna 1981, pp. 101-102.

<sup>35</sup> Sulle iniziative realizzate nel Lazio, pur tra mille difficoltà, vedi A. Bagnato, *Un'agricoltura annunciata*, Tipar, Roma 1984. Si tratta di una rievocazione giornalistica, quasi letteraria, dell'esperienza delle cooperative agricole costituite da giovani nella seconda metà degli anni Settanta.

## 1.5 Agricoltura e Cooperazione Sociale

Con la legge 381/91 sono state istituite le cooperative sociali, definite anche come enti ibridi, per la finalità sociale che perseguono, per il carattere privato della struttura di impresa e per la proiezione esterna del principio di mutualità, cioè la sua estensione a persone con bisogni sociali. Quella normativa ha previsto esplicitamente che le cooperative sociali potessero svolgere attività agricole.

Alla fine del 2001, tra le cooperative di tipo B, cioè quelle la cui attività è finalizzata all'integrazione lavorativa di persone svantaggiate, circa il 46% presentava come lavoratori svantaggiati esclusivamente persone con disabilità e tra queste cooperative il 16,7% operava in ambito agricolo. Si trattava complessivamente di 143 cooperative, distribuite fra tutte le regioni italiane, ma per la metà localizzate in Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna, Lazio e Sicilia.

Alla fine del 2003, le cooperative di tipo B sono diventate 1.979 e le persone svantaggiate coinvolte sono 23.575, con un incremento del 26,1% rispetto al 2001.

La percentuale di soggetti svantaggiati presenti in cooperativa rispetto al totale dei lavoratori si attesta, a livello nazionale, al 46,5%, ben al di sopra del limite minimo (30%) stabilito dalla legge 381 del 1991. Le cooperative sociali che operano in ambito agricolo sono 471 su tutto il territorio nazionale. Si tratta di un numero significativo ma ancora limitato, che denota da parte del movimento della cooperazione sociale una scarsa consapevolezza dell'effettiva opportunità lavorativa per le persone svantaggiate rappresentata dalle attività agricole.

Pur mancando, studi specifici sull'inserimento lavorativo in ambito agricolo di persone svantaggiate, un documento redatto da un gruppo di esperti europei sulla situazione occupazionale delle persone con disabilità,<sup>36</sup> quantifica nella misura del 5,7% la quota di occupati in agricoltura sul totale dei disabili che lavorano.

<sup>36</sup> Vedi Commissione Europea, *La situazione occupazionale delle persone affette da disabilità nell'Unione Europea*, 2001.

L'inserimento lavorativo in agricoltura di soggetti svantaggiati può costituire il naturale sbocco di percorsi di formazione inerenti gli ambiti di produzione agricola. E ciò può avvenire con diverse modalità. Ad esempio, in molte aziende agricole vi sono persone con disabilità in quanto componenti del nucleo familiare.

Stime sul loro numero non sono disponibili ma si può ragionevolmente ritenere che quelle in età lavorativa siano alcune migliaia. Con specifici supporti di consulenza, si potrebbero proporre alle famiglie agricole, che presentano tali situazioni, forme di promozione di un pieno inserimento lavorativo nelle attività aziendali della persona svantaggiata, mediante adeguamenti funzionali delle strutture e il recupero di forme tradizionali di coltivazione e di allevamento.

In altri casi, l'azienda agricola può costituire una valida soluzione per l'accoglienza di persone con disabilità a cui assicurare processi di autonomia e di autodeterminazione, andando oltre la preoccupazione che siano soddisfatti i bisogni fondamentali (residenzialità, alimentazione, assistenza medica, etc.). Si tratta di realizzare progetti per il "Dopo di noi"<sup>37</sup> che siano il frutto di partenariati pubblico-privati in grado di valorizzare capitale sociale e risorse naturali in modo innovativo, andando a una diffusione delle esperienze riuscite di cooperazione sociale e assicurando servizi specialistici e formazione alle aziende agricole che intendono diversificare le attività nell'erogazione di servizi sociali.

Sul finire degli anni Novanta un importante spazio di azione si è aperto grazie alla legge sui beni confiscati alla mafia. Nel 1996 l'Associazione Libera, fondata da don Luigi Ciotti, ha promosso una petizione popolare e presentato al Parlamento un milione di firme per utilizzare a fini sociali i beni confiscati alla mafia.

<sup>37</sup> Si chiama "Dopo di noi" il progetto che prevede come prendersi carico delle persone disabili quando la famiglia non è più in grado di farlo. Con Decreto Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali del 13 dicembre 2001, n. 470, si sono fissati criteri e modalità per la concessione di finanziamenti a sostegno di progetti "Dopo di noi".

Con l'emanazione del provvedimento<sup>38</sup> si è avviato quello straordinario processo con cui i beni confiscati alla mafia, in particolare terreni e fabbricati rurali, sono stati recuperati a un utilizzo di interesse collettivo con il coinvolgimento, in molti casi, di persone svantaggiate.<sup>39</sup> Sono nate così le prime cooperative agrisociali siciliane e calabresi che sfidano con coraggio le organizzazioni mafiose nel cuore dei loro "possedimenti" e contendono a queste il controllo del territorio e dell'economia locale, su cui la mafia fonda buona parte del suo potere criminale anche sulla società civile.<sup>40</sup>

Aldilà della cooperazione sociale, in Italia non si sono ancora sviluppate, se non in casi sporadici, esperienze di aziende agricole a conduzione familiare che declinano la multifunzionalità con le attività di carattere sociale.

Ma dando uno sguardo a quello che avviene in Europa, il panorama delle potenzialità occupazionali per le persone svantaggiate da parte dell'agricoltura diventa ancor più variegato.

Le esperienze più significative in Europa ci dicono che il mondo della produzione agricola può cogliere nell'Agricoltura Sociale un'opportunità per affrontare l'attuale scenario più competitivo valorizzando risorse aziendali e connettendo maggiormente le attività produttive al territorio.

Gli agricoltori che intendono aprirsi all'Agricoltura Sociale non devono cambiare la loro attività ed entrare a far parte del mondo dei servizi alla persona, ma devono solo accrescere le proprie competenze per rapportarsi adeguatamente con le strutture socio-sanitarie. Non ha pertanto senso, come spesso accade, che si guardi con diffidenza alla possibilità di integrare politiche (e risorse finanziarie) dell'agricoltura e del sociale se l'obiettivo è quello di assicurare servizi più diffusi o percorsi più inclusivi e, nel contempo, accrescere reputazione e reddito per le imprese agricole.

<sup>38</sup> Si tratta della legge 109 del 1996 che reca "Disposizioni in materia di gestione di beni sequestrati o confiscati".

<sup>39</sup> Vedi il sito [www.liberaterra.it](http://www.liberaterra.it)

<sup>40</sup> Vedi C. Cannavò, *Pretacci. Storie di uomini che portano il Vangelo sul marciapiede*, BUR, Milano 2008, dove sono raccontate le esperienze di preti, come monsignor Bregantini e don Ciotti, fari di quanti si battono contro la mafia e la 'ndrangheta promuovendo iniziative di imprenditorialità sociale nelle campagne maggiormente infestate dalla malavita organizzata.

## CAPITOLO II : Politiche di Sviluppo Rurale

### 2.1 L'Agricoltura Sociale nei PSR

Il Programma di Sviluppo Rurale (PSR) è uno strumento per una specifica politica dell'Unione Europea rivolta ai territori non urbanizzati. Il quadro normativo cui si riferisce ed il suo fondo finanziario sono denominati "FEARS" (Fondo Europeo Agricolo per lo Sviluppo Rurale). Quest'ultimo mira a rafforzare la politica di sviluppo rurale dell'Unione e a semplificarne l'attuazione, migliorando in modo particolare la gestione e il controllo della nuova politica di sviluppo rurale. In particolare, il FEARS induce "sistemi di sviluppo" e una logica di governante, che vanno ad incidere sulla competitività del settore agricolo e forestale, sulla tutela dell'ambiente e del paesaggio, sulla qualità della vita nelle zone rurali e sulla diversificazione dell'economia rurale. Il sistema di programmazione nel quale il PSR si inserisce e che fa capo al FEARS, prevede l'elaborazione di orientamenti strategici comunitari e di un successivo Piano Strategico Nazionale (PSN), indicazioni necessarie per arrivare alla definizione a livello territoriale del Programma di Sviluppo Rurale regionale.

I LIVELLI DELLA PROGRAMMAZIONE AGRICOLA	
Comunitario	<i>Politica Agricola Comunitaria (PAC)</i>
Nazionale	<i>Piano Strategico Nazionale (PSN)</i>
Regionale	<i>Programma di Sviluppo Rurale (PSR)</i>

Le Regioni hanno il compito di predisporre i programmi e di inviarli alla Commissione Europea la quale dovrà approvare ciascun singolo Programma di Sviluppo Rurale.

Le strategie del Programma di Sviluppo Rurale mirano ad incrementare la competitività del sistema produttivo agricolo a dare un ruolo ed una identità alle aree rurali, promuovendone la tutela e la valorizzazione dell'ambiente attraverso una corretta gestione del territorio.

Per meglio comprendere gli obiettivi propri della programmazione regionale è sufficiente analizzare la sua articolazione: il PSR si struttura attorno a quattro obiettivi generali e prioritari chiamati Assi, all'interno dei quali troviamo degli obiettivi più specifici e puntuali ai quali fanno riferimento gli strumenti e le forme di sostegno che attivano i fondi disponibili, le cosiddette Misure. Nel suo complesso il PSR prevede un totale di 32 Misure.<sup>41</sup>

ASSE I
Miglioramento della competitività del settore agricolo e forestale a sostegno del ricambio generazionale
Misura 111 - Formazione professionale e informazione rivolta alle aziende;
Misura 112 - Insediamento di giovani lavoratori;
Misura 113 - Prepensionamento degli imprenditori e dei lavoratori agricoli;
Misura 114 - Utilizzo di servizi di consulenza;
Misura 115 - Assistenza alla gestione, servizi di sostituzione e di consulenza aziendale alimentare;
Misura 121 - Ammodernamento delle aziende agricole;
Misura 122 - Accrescimento del valore economico forestale;
Misura 123 - Accrescimento valore aggiunto;
Misura 124 - Cooperazione per lo sviluppo di nuovi prodotti e tecnologie;
Misura 125 - Miglioramento e creazione delle infrastrutture necessarie all'agricoltura e alla Silvicoltura;
Misura 132 - Sostegno agli agricoltori che partecipano ai sistemi di qualità;
Misura 133 - Sostegno alle associazioni di produttori per le attività di promozione e informazione sui prodotti.

<sup>41</sup> AA.VV., *Lo sviluppo rurale del Lazio, una risorsa per tutto il territorio*, Minerva, Bologna 2010.



ASSE II
Miglioramento dell'ambiente e dello spazio rurale
Misura 211 - Indennità per svantaggi naturali a favore di agricoltori delle zone montane;
Misura 212 - Indennità a favore di agricoltori in zone svantaggiate, diverse dalle zone montane;
Misura 213 - Indennità Natura 2000 connesse alla Direttiva Quadro settore Acque;
Misura 214 - Pagamenti agro-ambientali;
Misura 216 - Sostegno ad investimenti non produttivi;
Misura 221 - Primo imboscamento di terreni agricoli;
Misura 222 - Primo impianto di sistemi Agroforestali su terreni agricoli;
Misura 223 - Primo imboscamento di terreni non agricoli;
Misura 224 - Indennità Natura 2000;
Misura 226 - Ricostruzione del potenziale necessario all'agricoltura alla silvicoltura;
Misura 227 - Investimenti non produttivi.

ASSE III
Qualità della vita nelle zone rurali e diversificazione dell'economia rurale
Misura 311 - Diversificazione verso attività non agricole;
Misura 312 - Sostegno alla creazione e allo sviluppo di microimprese;
Misura 313 - Incentivazione di attività turistiche;
Misura 321 - Servizi essenziali per l'economia e la popolazione rurale;
Misura 322 - Sviluppo e rinnovamento dei villaggi;
Misura 323 - Tutela e riqualificazione del patrimonio rurale.

ASSE IV LEADER
Miglioramento della governante
Misura 4.1 - Implementazione di strategie di sviluppo locale;
Misura 4.2 - Cooperazione;
Misura 4.3 - Gestione dei GAL, Gruppi di Azione Locale, animazione ed acquisizione competenze.

Con l'eccezione delle due Province Autonome di Trento e Bolzano e dell'Emilia Romagna che non hanno previsto alcuna Misura per l'Agricoltura Sociale nei loro PSR, tutte le altre Regioni hanno definito, in maggiore o minore misura, azioni che si riferiscono direttamente all'Agricoltura Sociale o nelle quali essa può legittimamente rientrare.

Il focus dell'analisi dei PSR è stato ovviamente incentrato sull'Asse III anche se iniziative di Agricoltura Sociale possono rientrare in modo complementare anche in alcune Misure dell'Asse I e dell'Asse II.

In concreto l'esame dei PSR ha evidenziato che gli spazi per l'Agricoltura Sociale si riscontrano in particolare per le Misure 311 (diversificazione in attività non agricole) e 321 (servizi essenziali per l'economia e la popolazione rurale), nonché per la Misura 331 (formazione e informazione) attivata peraltro da un numero limitato di Regioni.

Per ciascuna di queste Misure è stata quindi elaborata una tabella riassuntiva che evidenzia i beneficiari, l'intensità di aiuto minima e massima (in termini percentuali), le aree nelle quali la Misura può essere applicata, il finanziamento pubblico complessivamente previsto nel periodo di programmazione 2007-2013 e il suo peso percentuale sul totale delle spese di parte pubblica previste dal PSR. Nel caso di Misure divise in più azioni i beneficiari, le intensità di aiuto e le aree di intervento fanno riferimento, ove possibile, alle sole azioni che interessano specificatamente l'Agricoltura Sociale, mentre gli aspetti finanziari si riferiscono ovviamente al totale della Misura, non essendo in nessun caso prevista una ripartizione per singole azioni previste dalle varie Misure.

Con la Misura 311 vengono in genere finanziati gli investimenti strutturali e l'acquisto di attrezzature per lo svolgimento delle attività di Agricoltura Sociale nelle varie forme che essa può assumere (ricettività, terapie di inclusione, etc.), ma in alcuni casi sono contemplate anche le spese per la consulenza e la progettazione delle nuove iniziative.

Il range delle attività previste spazia dalle attività sociali (inclusione sociale, riabilitazione, etc.) a quelle sociosanitarie (terapie con animali, ortoterapia, etc.) includendo quasi sempre anche le attività educative (programmi con istituti scolastici, fattorie didattiche). L'articolazione degli interventi varia ovviamente da Regione a Regione.

Per quanto riguarda i beneficiari essi sono sempre costituiti dagli imprenditori agricoli o dai componenti della famiglia agricola, ma, nel caso della Regione Friuli Venezia Giulia, figurano fra i beneficiari anche le cooperative sociali che svolgono attività agricola.

Si tratta di una significativa apertura che può avere interessanti e benefici sviluppi spianando la strada a sinergie fra aziende agricole e cooperative di tipo B.

La Misura 321, relativa ai servizi essenziali per l'economia e la popolazione rurale, coinvolge l'Agricoltura Sociale quando i PSR la riconoscono quale possibile soggetto erogatore dei servizi alla popolazione rurale che si intendono potenziare. Essa trova quindi applicazione nella gran parte delle Regioni che già contemplano l'Agricoltura Sociale nella Misura relativa alla diversificazione precedentemente esaminata (Abruzzo, Calabria, Campania, Lazio, Liguria, Lombardia, Marche, Molise, Sardegna, Toscana, Valle d'Aosta e Veneto).

Ciò non avviene per altre Regioni (Friuli Venezia Giulia, Piemonte, Sicilia e Umbria) che, pur prevedendo l'Agricoltura Sociale fra le nuove occasioni di diversificazione dell'attività dell'azienda agricola, non la ricomprendono poi esplicitamente fra le possibili forme di erogazione di servizi essenziali per l'economia e la popolazione rurale. Tuttavia l'analisi delle azioni in cui si concretizza la Misura in queste Regioni sembra evidenziare comunque la possibilità di iniziative in qualche modo suscettibili di collegarsi con l'Agricoltura Sociale.

La Misura 321 prevede in genere il finanziamento di dotazioni infrastrutturali su piccola scala, la ri/adattamento e ri/funionalizzazione di immobili, l'acquisto di macchine e attrezzature, aiuti all'avviamento di servizi di utilità sociale.

I beneficiari della Misura sono in genere di natura pubblica, per lo più i Comuni e i Consorzi di Comuni, ma anche le Province o le ASL, cui si affiancano in taluni casi i partenariati pubblico-privati, ONLUS e cooperative sociali (queste ultime due categorie di beneficiari sono evidenziate in particolare nei PSR delle Regioni Lombardia, Lazio e Campania).

La Misura 331 relativa alla formazione e informazione trova invece una più limitata attuazione essendo riscontrabile solo in 11 Regioni: Calabria, Campania, Lazio, Liguria, Lombardia, Marche, Piemonte, Puglia, Sicilia, Valle d'Aosta e Veneto.

Essa si pone in termini di azione complementare alla Misura relativa alla diversificazione prevedendo in genere il finanziamento di attività formative per lo sviluppo delle competenze e abilità relative alle attività non agricole.

I gestori della Misura sono in genere organismi di formazione pubblici e privati ai quali si richiede in genere un accreditamento presso la Regione, ma sono previsti anche soggetti pubblici rappresentati per lo più da assessorati regionali; la Regione Lombardia prevede peraltro che le attività di formazione/informazione possano essere svolte anche da associazioni del terzo settore.

È un vero peccato che questa Misura sia stata attivata solo da un numero limitato di Regioni in quanto agli agricoltori che intendono avviare percorsi di tipo sociale nelle loro aziende si richiede il possesso di *know-how* specifici che, almeno all'avvio della propria azienda essi non posseggono.

Il limitato ammontare delle risorse destinate in genere all'Asse III ha peraltro indotto la maggior parte delle Regioni ad attivare solo alcune delle Misure previste per tale Asse.

Sembrano poter poi esistere spazi operativi anche nell'ambito delle azioni di animazione previste dall'Asse Leader nel quale potrebbero rientrare attività di animazione/disseminazione volte a mettere in atto nel territorio regionale un sistema vasto di relazioni che coinvolga su un progetto comune tutti gli attori interessati.

In particolare potrebbero essere poste in essere azioni che riuniscano su obiettivi comuni e strettamente legati al territorio i diversi soggetti interessati: gli operatori agricoli che intendono avviare percorsi sociali nelle proprie aziende; le esperienze già esistenti di cooperative sociali agricole e in genere il variegato mondo del terzo settore. Questi programmi di "*networking*" potrebbero poi assumere una particolare valenza nel contesto del miglioramento dei servizi alla persona nei territori rurali affetti da particolare svantaggio consentendo di porre in relazione le nascenti Fattorie Sociali, le cooperative di tipo A (servizi socio-sanitari alla persona), le istituzioni pubbliche socio-sanitarie (ASL, uffici disabili dei Comuni, etc.) e le professionalità paramediche e mediche locali (medici, psichiatri, psicologi, terapeuti, etc.).

## 2.2 Definizione degli ambiti territoriali nelle diverse Misure

Un aspetto particolarmente significativo nel disegno delle Misure è la definizione degli ambiti territoriali di applicazione, che la normativa comunitaria richiede esplicitamente. Nel definire i PSR le Regioni hanno stabilito per ciascuno degli Assi e delle Misure le priorità territoriali, tenendo conto degli indirizzi comunitari e degli orientamenti contenuti nel PSN. Per quanto riguarda i primi, l'Unione Europea persegue due principi generali: 1) la politica di sviluppo rurale si applica a tutti i territori rurali dell'Unione Europea, senza alcuna esclusione (es. in Belgio, in Germania, in Francia, e così via, dove è stato avviato l' ENRD-*“European Network for Rural Development”*)<sup>42</sup>; 2) gli interventi di sviluppo rurale vanno differenziati tra le diverse aree per tener conto sia dei differenti sistemi agricoli e agro-alimentari, sia delle difformi modalità di integrazione con il contesto urbano e industriale. Alla luce di questi due indirizzi generali, il PSN ha messo a punto una metodologia di territorializzazione delle aree rurali italiane al fine di tener conto dei loro rapporti coi più generali processi di sviluppo economico e sociale che caratterizzano il nostro Paese.

La metodologia per individuare le diverse fasce territoriali al fine di differenziare gli interventi di sviluppo rurale nel nostro Paese costituisce un primo tentativo di superamento dell'approccio di tipo tradizionale che vuole, da una parte, il territorio rurale associato indissolubilmente alla nozione di perifericità e residualità, alla condizione di area in ritardo di sviluppo e dunque alla povertà e, dall'altra, il territorio urbano legato fortemente all'idea di centralità, di area dove si concentrano le attività produttive e dunque lo sviluppo e la ricchezza.

Si tratta di una nuova visione che si va rafforzando anche alla luce di recenti studi tesi a dimostrare come molti comuni urbani poveri coesistano accanto a molti comuni urbani ricchi, e comuni rurali ricchi accanto a comuni rurali poveri.<sup>43</sup>

<sup>42</sup> Vedi sito internet <http://enrd.ec.europa.eu>

<sup>43</sup> Cfr. G. Anania, A. Tenuta, *Ruralità, urbanità e ricchezza nelle Italie contemporanee*, in *“Agriregionieuropa”*, dicembre 2006.

Il nuovo approccio si fonda, inoltre, su un ulteriore dato che va emergendo e su cui occorre maggiormente riflettere: considerando, infatti, le grandi circoscrizioni geografiche (Sud e Centro-Nord) il legame in Italia tra urbanità/ruralità e ricchezza diventa ancora più labile di quanto non appaia considerando il Paese nel suo insieme.

Ha, pertanto, poco senso leggere la differenziazione territoriale delle aree rurali come una sorta di gradazione della ruralità all'interno di una polarizzazione tra urbano e rurale al fine di misurare l'intensità dell'attuazione degli interventi di sviluppo rurale.

Al contrario, le diverse tipologie dovrebbero servire per differenziare e rendere più efficaci le azioni di sviluppo rurale su tutti i territori regionali, in una logica di diversificazione e al tempo stesso di integrazione territoriale degli interventi.

D'altronde, i disagi derivanti da una urbanizzazione straripante e i crescenti costi della vita in molte città assieme a una domanda di riappropriazione della cultura del cibo, che si è manifestata in modo dirompente a seguito delle emergenze alimentari, dal vino al metanolo, fino alla "mucca pazza",<sup>44</sup> hanno incentivato il trasferimento di molti cittadini nelle aree agricole periurbane. Sebbene il rapporto tra città e campagna sia da tempo considerato anche a livello europeo uno degli elementi critici del suo sviluppo territoriale,<sup>45</sup> ha in realtà faticato ad affermarsi nella programmazione una specifica attenzione al tema delle aree agricole prossime o contigue agli agglomerati urbani.

È, pertanto, interessante notare come nel PSN, proprio in virtù di questo nuovo approccio, la macro-area Poli urbani, viene rappresentata come un territorio con peculiari problematiche bisognose di interventi specifici.

<sup>44</sup> Vedi E. Battaglini (a cura di), *Il gusto riflessivo. Verso una sociologia della produzione e del consumo alimentare*, Bonanno, Acireale, Roma 2007, dove si analizzano, con un approccio interdisciplinare ed una ricerca sul campo, i complessi intrecci tra i sistemi sociali, ambientali e territoriali, messi in discussione dalla società del rischio e da un'economia sempre più globalizzata.

<sup>45</sup> Cfr. *Schema Spaziale Europeo*, Potsdam 1999.

In primo luogo si rileva che in aree metropolitane come ad esempio quella di Roma, l'unità amministrativa di riferimento delle fonti statistiche ufficiali (il Comune) non consente di far emergere situazioni particolarmente interessanti di agricoltura strettamente legata ai mercati che potrebbe utilmente beneficiare del supporto dei PSR.

In particolare si evidenzia come nei Poli urbani la particolare situazione orografica e demografica spesso porta alla concentrazione nelle stesse aree sia degli insediamenti abitativi e turistico-commerciali sia di attività agricole fortemente specializzate e intensive, che occupano superfici relativamente modeste ma che rappresentano realtà importanti in termini sia economici che occupazionali.

In secondo luogo si pongono in risalto l'elevata redditività della terra e la forte competizione nell'uso del suolo, testimoniata dalle rilevanti diminuzioni di SAT superficie agricola totale (-19%) e di SAU superficie agricola utilizzata (-15%) a favore dell'espansione urbana e da una serie di impatti indiretti sulle aziende agricole (frazionamento delle unità colturali, vincoli su pratiche agricole legati alla vicinanza di centri abitati e strade, fenomeni di inquinamento causati da fonti non agricole, nonostante una non trascurabile presenza di "aree protette").

Nel caratterizzare i Poli urbani il PSN non si limita a enucleare solo i suddetti elementi di criticità, ma evidenzia ulteriori fattori che rendono problematiche le condizioni dell'agricoltura periurbana, quali la frammentazione e gli scarsi standard qualitativi della produzione agricola e agro-alimentare, il basso livello di innovazione tecnologica e organizzativa delle imprese agricole, la scarsa diffusione di attività multifunzionali nelle aziende agricole, lo sviluppo inadeguato di filiere corte in mercati locali con alte potenzialità di penetrazione.

E si precisa come l'emergenza di questa categoria di aree sia funzionale non alla sua esclusione dagli interventi dei PSR, bensì all'individuazione degli interventi più appropriati alle particolari caratteristiche che le stesse aree presentano.

Il PSN si spinge addirittura a suggerire per i Poli urbani anche alcune linee di intervento quali:

a) le azioni di consulenza, formazione e sostegno di pratiche agricole a basso impatto, attraverso un uso possibilmente combinato delle relative Misure previste nell'ambito degli Assi I e III;

- b) il miglioramento degli standard qualitativi della produzione agricola e agro-alimentare, mediante le Misure intese a migliorare la qualità della produzione agricola;
- c) il sostegno dell'innovazione tecnologica e l'integrazione della filiera agricola e agro-alimentare (ortofrutta, florovivaismo, etc.), in particolare con le misure dirette al capitale umano e al capitale fisico;
- d) la formazione nelle imprese agro-alimentari, il trasferimento delle innovazioni e i servizi alle imprese agricole e agro-alimentari;
- e) il sostegno di investimenti per la diversificazione in aziende agricole verso attività multifunzionali, in particolare verso i servizi sociali, attraverso la corrispondente Misura 311 dell'Asse III.

Una siffatta apertura alla possibilità di sostenere anche nei Poli urbani gli investimenti per la diversificazione in aziende agricole verso attività multifunzionali, esplicitata in modo così netto dal PSN, è apparsa immediatamente di enorme importanza per lo sviluppo dell'Agricoltura Sociale, in quanto avrebbe permesso di far leva su una delle potenzialità più significative dell'agricoltura periurbana, cioè quella di concorrere al rafforzamento delle reti di protezione sociale le cui carenze sono oggi la principale causa della fragilità di molte aree urbane degradate.

Si tratterebbe in sostanza di porre in relazione, in una concezione di sviluppo integrato, la nuova e pressante domanda di servizi sociali e socio-sanitari, che le realtà urbane esprimono, con le esperienze che si vanno diffondendo nei contesti agricoli periurbani volte a garantire un'offerta di servizi alle persone, sperimentando nuovi modelli di welfare locale che possano coinvolgere anche le agricolture delle aree più interne.

Diverse Regioni avevano colto questa novità e ulteriormente approfondito nei propri programmi regionali una territorializzazione coerente con l'approccio del PSN assicurando anche alle agricolture periurbane gli interventi previsti dalla Misura 311 "Diversificazione delle attività aziendali", specie quelli riferiti ai servizi sociali e ambientali.



È significativo il tentativo della Regione Lazio<sup>46</sup> di porre in evidenza nel proprio PSR le potenzialità e i bisogni peculiari delle aree agricole periurbane e, in particolare, quelle del Comune di Roma la cui “ampia ruralità” è confermata dai dati tratti dal 5° censimento agricoltura ISTAT del 2000, dove emerge che in tale Comune è presente una SAT - Superficie Agricola Totale pari a 51.729 ha (40% del territorio comunale) per una SAU - Superficie Agricola Utilizzata di 37.042 ha (28% territorio comunale) e un numero di aziende agricole pari a 1.893 unità. Inoltre, viene posto in risalto come sempre nel Comune di Roma il sistema delle Aree Protette e della Rete Natura 2000 si estenda all’interno del sistema dei Municipi, rappresentando una presenza significativa se rapportata al totale regionale. In tali aree i terreni agricoli coprono percentuali non marginali nei quali le aziende agricole svolgono una importante funzione manutentiva. E sulla base di queste osservazioni si pone la necessità che nell’area complessivamente urbana della Regione Lazio, si debbano identificare due sub-zone: un’area propriamente urbanizzata e un’area periurbana con caratteristiche di ruralità in base alla presenza di superfici agricole comprese nelle aree svantaggiate definite ai sensi della direttiva CEE n. 75/268, nelle aree protette e nei siti Natura 2000.

In particolare si sottolinea il ruolo che la diversificazione delle attività agricole può svolgere per contrastare il declino delle aziende agricole e la diminuzione dell’occupazione di settore nelle aree periurbane.

È da notare, in conclusione, che le diverse Regioni che hanno fatto la scelta di estendere l’attuazione della Misura “Diversificazione” a tutte le aree rurali e non solo a quelle considerate più svantaggiate hanno insistito, nella parte analitica dei PSR, sugli effetti particolarmente negativi – che si manifestano nelle aree periurbane in termini di occupati agricoli e di vitalità economica delle imprese del settore – di fenomeni diversi, quali la forte competizione per l’uso delle risorse (il suolo, l’acqua, l’atmosfera), la necessità di riconversione a seguito della riforma in alcuni settori della PAC politica agricola comunitaria, l’eccessiva frammentazione delle aziende, l’inquinamento causato da fonti non agricole nonostante la presenza significativa di Aree Protette.

<sup>46</sup> Vedi A. Pascale, *Le ricadute della politica di sviluppo rurale sul territorio del Lazio*, in A. L. Palazzo (a cura di), *Paesaggio, ambiente, territorio aperto tra pianificazione e governance. Casi nel Lazio*, in “Urbanistica Informazioni” n. 218, INU, marzo-aprile 2008.

Diverso è ovviamente il discorso per la Misura 321 “Servizi essenziali per l’economia e la popolazione rurale” il cui obiettivo è quello di promuovere iniziative capaci di sviluppare servizi che possano migliorare la qualità della vita nelle zone rurali e incrementarne l’attrattività in termini economici.

Come si è sottolineato nei capitoli precedenti, la crisi dei modelli di welfare di tipo centralistico e ripartivo ha comportato una riduzione dei trasferimenti di risorse pubbliche nei diversi territori e ciò ha fatto sì che i servizi legati all’assistenza sanitaria e all’istruzione, in molte aree rurali soprattutto montane, abbiano subito ridimensionamenti, legati alla diminuzione degli utenti per spopolamento, a discapito delle popolazioni rimaste.

Pertanto, la concentrazione di interventi e di risorse nelle aree con maggiori problemi di sviluppo è in questo caso del tutto condivisibile.

### 2.3 La Progettazione Integrata

Il PSR è una politica di sviluppo di lungo periodo che prevede l'attuazione degli interventi necessari a sostenere il potenziamento del settore agricolo, alimentare e forestale, nonché la conservazione e valorizzazione dell'ambiente e la crescita sostenibile dei territori rurali delle regioni.

La competitività, le dinamiche socio-economiche che caratterizzano i territori rurali e le rinnovate politiche di sostegno, richiedono interventi che facciano crescere forme di organizzazione dell'agricoltura, per l'attivazione di strategie di filiera e sviluppo locale integrato. Anche l'analisi del contesto agricolo e rurale regionale sembra confermare tale necessità, sottolineando soprattutto carenze strutturali, in termini di dimensioni di scala e di integrazione.

La Progettazione Integrata rappresenta uno dei principali strumenti adottati dalla regione per indirizzare i contenuti e i criteri di attuazione del PSR 2007/2013 verso un approccio progettuale condiviso da tutti gli operatori dei comparti produttivi o territoriali e stimolare processi di aggregazione di soggetti economici e sociali. Il concetto di integrazione applicato a ciascuna delle tre forme di progettazione individuate nella programmazione-aziendale (PIA), di filiera (PIF), territoriale (PIT)- si basa sulla logica del mettere insieme in modo coordinato le competenze e le attività di ogni soggetto, privato e pubblico, che agisce su un territorio o in particolare comparto. Il fine ultimo è progettare risposte condivise ai fabbisogni e alle esigenze, superare i limiti imposti dalle ridotte dimensioni delle strutture agricole e forestali che ostacolano, nella maggior parte dei casi, il trasferimento tecnologico e l'acquisizione di innovazioni tecniche e organizzative.<sup>47</sup>

<sup>47</sup> AA.VV., *Lo sviluppo rurale del Lazio, una risorsa per tutto il territorio*, Minerva, Bologna 2010, già cit., p. 10.

Per quanto riguarda i finanziamenti, nella logica del PSR i “pacchetti aziendali” raggruppando in un contesto unitario attività diverse, possono essere utili strumenti per semplificare l’accesso, appunto, al finanziamento in quanto le Misure collegate al pacchetto possono essere attivate con una unica domanda da parte dell’agricoltore.

Volendo immaginare uno specifico “pacchetto aziendale per l’Agricoltura Sociale”, diverse sono le Misure inseribili in tale pacchetto: per l’Asse I (competitività) la Misura 111 (Formazione e informazione) per percorsi formativi in materia di progettazione e gestione di programmi agricoli a valenza socio-sanitaria e la Misura 121 (Ammodernamento delle aziende agricole); per l’Asse III, la misura 311 (Diversificazione), la misura 321 (Servizi essenziali per la popolazione rurale) e la misura 331 (Formazione e informazione relativamente alla diversificazione). Può poi rientrare in un “pacchetto per l’Agricoltura Sociale” la misura 112 (Giovani agricoltori) per tenere conto della maggiore sensibilità dei giovani nei confronti delle tematiche sociali, e la misura 123 (Accrescimento del valore aggiunto dei prodotti) per valorizzare anche in termini commerciali la qualità “sociale” contenuta nei prodotti alimentari.

Volendo traslare tale impostazione per l’Agricoltura Sociale, si potrebbe pensare a “progetti integrati per l’Agricoltura Sociale” con i seguenti obiettivi:

- aumentare la consapevolezza tra gli operatori del mondo agricolo e del sistema sociale e socio-sanitario sulle potenzialità dell’Agricoltura Sociale;
- promuovere lo sviluppo di imprese agro-sociali e di modelli di intervento basati su partenariati virtuosi a carattere dimostrativo;
- creare opportunità di diversificazione aziendale di imprese agricole basate sull’erogazione di servizi sociali alla comunità locale;
- creare circuiti commerciali di prodotti agricoli di qualità sociale;
- favorire le iniziative di Agricoltura Sociale promosse da giovani e donne integrando gli interventi per l’Agricoltura Sociale con le relative misure dei PSR.

I primi due obiettivi dovrebbero peraltro essere prodromici rispetto agli altri in quanto tendono a colmare il gap costituito dall’insufficiente “maturazione” degli operatori del mondo agricolo e della sfera sociale sulle potenzialità di un incontro tra i due ambiti.

Da qui l'opportunità di articolare i progetti integrati in due fasi temporali, la prima delle quali, relativa ai primi due/tre anni di programmazione, dedicata a sviluppare un progetto di ricerca-azione e di animazione sull'intero territorio regionale per far crescere la conoscenza sulle potenzialità dell'Agricoltura Sociale per il mondo agricolo, per gli operatori del sociale e per l'intera comunità locale.

Tale fase dovrebbe essere finalizzata a far "maturare" il tema dell'Agricoltura Sociale fra i vari attori coinvolti e dovrebbe comportare l'avvio di un numero limitato di esperienze pilota (o di consolidamento di esperienze già attive) cui affidare il ruolo trainante di buone pratiche da prendere a riferimento nella fase successiva.

I beneficiari di tale attività possono essere le organizzazioni professionali e sindacali agricole; quelle del mondo cooperativo; le associazioni del volontariato, dei familiari di persone con disagio; le Amministrazioni Statali e gli Enti locali nonché gli Enti a essi collegati come gli Enti regionali di sviluppo agricolo o le Spa di sviluppo a proprietà regionale; le strutture socio-sanitarie come le ASL e gli uffici disabili dei comuni; il mondo universitario.

Nella seconda fase, da sviluppare nei successivi 4/5 anni della programmazione, si procederebbe invece alla disseminazione di nuove esperienze di Agricoltura Sociale ovvero al sostegno di nuova progettualità che è certamente un elemento chiave in quanto realizzare una fattoria sociale è cosa ben diversa dall'aprire un agriturismo.

Infatti, mentre l'avvio di una attività agrituristica può essere conseguente a una scelta individuale di un imprenditore agricolo che si organizza autonomamente per produrre e vendere il servizio di ospitalità-ristorazione, la fattoria sociale non può che essere il risultato di un progetto che vede coinvolti una pluralità di attori locali, pubblici, privati e del privato sociale.

In questo senso le organizzazioni agricole e sindacali e gli ordini professionali possono quindi svolgere un ruolo fondamentale ai fini della formazione e assistenza degli agricoltori nonché per la identificazione delle tipologie dei servizi sociali e terapeutici che possono essere offerti in ambito aziendale nonché per la definizione di modelli di accordi/convenzioni fra le aziende agricole e le strutture socio-sanitarie.<sup>48</sup>

Mentre l'ultimo obiettivo risulta perseguibile solo incentivando il ricambio generazionale e la partecipazione femminile nelle dinamiche imprenditoriali. Si riconosce infatti il ruolo centrale svolto dai giovani e dalle donne nei processi di ammodernamento, di innovazione e di diversificazione settoriale e territoriale.

Per quanto riguarda i giovani il PSR prevede il “pacchetto giovani”, una iniziativa rivolta ai giovani in età compresa tra i 18 e i 40 anni (non compiuti al momento della presentazione della domanda), per i quali il PSR prevede un accesso “agevolato” ai finanziamenti, attraverso la combinazione di tre misure:

- 1) La misura dell'insediamento dell'azienda;
- 2) La misura dell'ammodernamento dell'azienda;
- 3) È a scelta del giovane, una terza misura tra le seguenti: diversificazione delle attività aziendali (misura 311), formazione (misura 111), consulenza aziendale (misura 114), partecipazione dell'azienda ai sistemi di qualità (misura 132).

La Misura 112 (Insediamento dei giovani agricoltori) è quella che più di altre può attirare i giovani imprenditori che per la prima volta vogliono intraprendere un'attività agricola, o rilanciare un'impresa già esistente. La Misura promuove ed incentiva, infatti, gli investimenti aziendali dei giovani imprenditori atti ad incrementare il valore aggiunto delle produzioni agricole ed in particolare di quelle di qualità, migliorando il rendimento globale dell'azienda. Favorisce, inoltre, la competitività e la promozione dell'innovazioni.

<sup>48</sup> In merito un esempio significativo è rappresentato dal GAL olandese De Waarden che, nell'ambito di Leader, ha dato vita ad una società, “*Den Haeker*”, che riunisce agricoltori e istituti di cura e che aiuta le aziende agricole che intendono avviare attività multifunzionali, fra le quali l'Agricoltura Sociale, offrendo consulenza ed assistenza per lo *start-up* e la conduzione delle iniziative.

Il nuovo PSR riserva, invece, alle imprenditrici agricole una particolare attenzione, poiché la percentuale delle aziende agricole gestite dalle donne ha dimostrato, in termini di qualità, di garantire innovazione, multifunzionalità e sicurezza alimentare.

I canali di finanziamento sono destinati ad attività dove le donne hanno un ruolo direttivo e per questo solo fatto diventano sostegno privilegiato alle donne. Tuttavia, ci sono anche specifici stanziamenti a loro riservati: prevedono sia maggiori punteggi per le donne nelle graduatorie di selezione sia la promozione di una serie di iniziative volte a favorire gli investimenti in tecnologie, servizi ed infrastrutture di supporto. Va sottolineato che il PSR punta anche al miglioramento della qualità della vita delle imprenditrici e di tutte le altre donne, alleggerendo il loro ruolo di madri. Come? Finanziando gli investimenti rivolti alla nascita di agrinidi, strutture realizzate all'interno delle aziende agricole, che abbiano l'ulteriore e utile obiettivo di sensibilizzare i bambini all'ambiente agricolo, avvicinandoli alla natura.

Particolare attenzione è rivolta, anche, al complesso degli elementi paesaggistici presenti nel territorio regionale, che testimoniano il rapporto e la coerenza tra le attività agricole e forestali e l'ambiente naturale. Essere in grado di promuovere dei modelli di sviluppo capaci di valorizzare i territori rurali in forma sistemica rappresenta una priorità strategica per la Regione che intende conservare il paesaggio rurale e tutelare e gestire le aree protette anche per migliorarne la fruibilità e l'utilizzo, contribuendo così al tempo stesso a tutelare l'ambiente e le risorse naturali e promuovere la permanenza dell'attività agricola nelle aree svantaggiate.

Infatti dall'analisi del contesto è stato evidenziato come nelle aree rurali più lontane dai maggiori poli produttivi siano in atto processi di abbandono, specie da parte dei giovani, e di rarefazione delle strutture produttive. Tali processi sono imputabili anche ad un impoverimento dei servizi e delle infrastrutture essenziali a favore dei residenti. La carenza dei servizi e infrastrutture determinano condizioni sfavorevoli anche per le attività economiche.

È fondamentale concentrarsi sull'innalzamento dei livelli della qualità della vita delle popolazioni residenti, favorendo l'ampliamento delle infrastrutture e dei servizi di informazione e comunicazione, la crescita in termini di vitalità sociale e culturale, la valorizzazione del patrimonio ambientale e architettonico, il miglioramento della governante locale e tutti quei servizi funzionali a un incremento della qualità della vita.

In queste aree risulta strategico riuscire a rendere l'azienda agricola un soggetto erogatore di servizi essenziali: laddove non può arrivare la struttura pubblica, per le eccessive spese da sopportare a fronte di un bacino di utenti ridotto, può arrivare l'azienda agricola multifunzionale che prevede attività di cura alla persona, come gli agrinido, le fattorie didattiche, l'Agricoltura Sociale, di svago come l'agriturismo, il turismo rurale, e di tutela dell'ambiente ponendosi come avamposto contro i rischi connessi all'arretramento delle superfici del suolo derivanti dall'abbandono dell'attività agricola e non solo.

Lo sviluppo di progetti innovativi e la cooperazione territoriale diventano uno strumento di importanza strategica per aumentare il valore aggiunto della progettazione dei territori rurali.



## 2.4 Normative Agricole Regionali e Nazionali

La crescita delle esperienze di Agricoltura Sociale e il suo riconoscimento nell'ambito della programmazione 2007-2013 stanno innescando un processo normativo che inizia a introdurre il fenomeno nelle legislazioni regionali; è un processo ancora limitato, con un numero relativamente esiguo di casi, peraltro significativi di una tendenza certamente suscettibile di ulteriori sviluppi e che costituiscono utile esempio di buone pratiche.

A livello nazionale, pur non essendo l'Agricoltura Sociale specificatamente normata, si può ritrovare nelle "leggi di orientamento per l'agricoltura" il quadro di riferimento entro cui collocarla avendo tali provvedimenti ridefinito in senso estensivo il concetto di attività agricola. La legge di orientamento del 2001 e la successiva del 2003 hanno infatti profondamente innovato la materia, sia recependo il concetto di multifunzionalità dell'attività agricola, sia recando una nuova definizione di imprenditore agricolo sostitutiva di quella contenuta nella vecchia formulazione dell'art. 2135 del codice civile e che ne estende il campo di applicazione.

In particolare il Decreto Legislativo 18 maggio 2001, n. 228 - derivante dalla delega conferita al Governo dall'art. 7 della l. 5 marzo 2001, n. 57 e nota come prima "legge di orientamento e modernizzazione dell'agricoltura" - ha ampliato il concetto di attività agricola estendendo la gamma delle "attività connesse", sussidiarie e collaterali rispetto all'attività agricola che resta ovviamente quella principale.<sup>49</sup>

<sup>49</sup> Per il D.Lgs 228/01 "Si intendono comunque connesse le attività, esercitate dal medesimo imprenditore agricolo, dirette alla manipolazione, conservazione, trasformazione, commercializzazione e valorizzazione che abbiano ad oggetto prodotti ottenuti prevalentemente dalla coltivazione del fondo o del bosco o dall'allevamento di animali, nonché le attività dirette alla fornitura di beni o servizi mediante l'utilizzazione prevalente di attrezzature o risorse dell'azienda normalmente impiegate nell'attività agricola esercitata, ivi comprese le attività di valorizzazione del territorio e del patrimonio rurale e forestale, ovvero di ricezione ed ospitalità come definite dalla legge".

Circa la ridefinizione del concetto di imprenditore agricolo,<sup>50</sup> è particolarmente rilevante, nell'ottica dell'Agricoltura Sociale, il fatto che si considerano imprenditori agricoli anche le cooperative di imprenditori agricoli e i loro consorzi quando, per lo svolgimento delle attività aziendali, utilizzano prevalentemente i prodotti dei soci, ovvero forniscono prevalentemente ai soci beni e servizi diretti alla cura e allo sviluppo del ciclo biologico. La successiva Legge di orientamento 2003 (Decreto Legislativo 29 marzo 2004, n. 99 emanato ai sensi dell'art. 1 della l. 7 marzo 2003, n. 38) ha poi introdotto la figura dell'Imprenditore Agricolo Professionale (IAP) che sostituisce la precedente figura dell'Imprenditore Agricolo a Titolo Principale (IATP), concentrando agevolazioni e sgravi fiscali su quei soggetti che operano professionalmente nell'impresa.<sup>51</sup>

<sup>50</sup> Per il D.Lgs 228/01 "È imprenditore agricolo chi esercita una delle seguenti attività: coltivazione del fondo, selvicoltura, allevamento di animali e attività connesse".

<sup>51</sup> In base all'art. 1 del D.Lgs 99/2003 "è imprenditore agricolo professionale (IAP) colui il quale, in possesso di conoscenze e competenze professionali ai sensi dell'articolo 5 del regolamento (CE) n. 1257/1999 del Consiglio, del 17 maggio 1999, dedichi alle attività agricole di cui all'articolo 2135 del codice civile, direttamente o in qualità di socio di società, almeno il cinquanta per cento del proprio tempo di lavoro complessivo e che ricavi dalle attività medesime almeno il cinquanta per cento del proprio reddito globale da lavoro".

Anche le “società agricole” di persone, cooperative e di capitali possono ricevere la qualifica di imprenditori agricoli professionali se lo statuto prevede quale oggetto sociale l’esercizio esclusivo delle attività agricole e, nel caso di società di persone, almeno un socio sia imprenditore agricolo professionale o, nel caso di società cooperative, almeno 1/5 dei soci sia in possesso della qualifica di imprenditore agricolo professionale o, nel caso di società di capitali, almeno un amministratore sia imprenditore agricolo professionale.<sup>52</sup>

Queste disposizioni sono molto rilevanti nella prospettiva dell’Agricoltura Sociale in quanto permettono di godere di tutti i benefici previsti dall’ordinamento per gli imprenditori agricoli a tutte le società di persone, di capitali o cooperative quando almeno un socio sia imprenditore agricolo professionale, o lo siano 1/5 dei soci in caso di cooperative o lo sia almeno un amministratore nel caso di società di capitali.

L’introduzione della “società agricola” apre nuovi possibili scenari all’Agricoltura Sociale in quanto è oggi possibile ipotizzare la costituzione di Fattorie Sociali sotto forma di società o cooperative agricole nelle quali confluiscono operatori del sociale e imprenditori agricoli; iniziative che, per la presenza di questi ultimi, potrebbero automaticamente godere di tutti i benefici previsti per l’azienda agricola oltre che accedere ai contributi previsti per il sociale.

<sup>52</sup> Il D.Lgs 99/03 prevede all’art. 1 c. 3 che “Le società di persone, cooperative e di capitali, anche a scopo consortile, sono considerate imprenditori agricoli professionali qualora lo statuto preveda quale oggetto sociale l’esercizio esclusivo delle attività agricole di cui all’articolo 2135 del codice civile e siano in possesso dei seguenti requisiti:

- a) nel caso di società di persone qualora almeno un socio sia in possesso della qualifica di imprenditore agricolo professionale. Per le società in accomandita la qualifica si riferisce ai soci accomandatari;
- b) nel caso di società cooperative, ivi comprese quelle di conduzione di aziende agricole, qualora almeno un quinto dei soci sia in possesso della qualifica di imprenditore agricolo professionale;
- c) nel caso di società di capitali, quando almeno un amministratore sia in possesso della qualifica di imprenditore agricolo professionale.

La normativa nazionale non affronta, peraltro, direttamente la tematica dell'Agricoltura Sociale né potrebbe in un certo senso farlo se si tiene conto dell'assetto che è emerso dalla riforma costituzionale del 2001, che ha modificato il Titolo V della Costituzione e ha ridefinito a favore delle Regioni la suddivisione delle competenze legislative.

Ciò è particolarmente vero per il settore agricolo, materia per la quale già nella prima stesura della Costituzione erano previste ampie competenze regionali poi rafforzate dai due processi di decentramento degli anni Settanta. Sono quindi le Regioni con i loro assessorati all'agricoltura, alla forestazione, all'ambiente, il perno della politica agricola spettando loro, fra l'altro, la definizione, con proprie leggi, delle modalità e del grado di partecipazione delle autonomie locali alla implementazione dei programmi regionali.

Ed è pertanto ai provvedimenti regionali che occorre guardare per capire se l'Agricoltura Sociale stia entrando nell'ambito delle materie normate.

In merito va evidenziato come già nel precedente ciclo di programmazione alcune Regioni avevano inserito le Fattorie Sociali fra i possibili destinatari degli interventi cofinanziati dai fondi strutturali comunitari: è questo, ad esempio, il caso della Regione Veneto, una delle poche a incentivare l'Agricoltura Sociale nel periodo 2000-2006. Nei bandi 2003 e 2004 della misura 16 (diversificazione delle attività legate all'agricoltura) del proprio Piano di Sviluppo Rurale 2000-2006 il Veneto ha infatti inserito le Fattorie Sociali che venivano allo scopo definite precisando che "per fattorie sociali si intendono imprese agricole, come definite dal D.Lgs 18 maggio 2001, n. 228 (la L. di orientamento 2001), in grado di ospitare e svolgere attività di socializzazione rivolte a fasce particolari della popolazione, quali bambini in età prescolare e anziani o attività con valenza terapeutica rivolte a persone diversamente abili".

Nello stesso periodo di tempo si colloca l'accordo in materia di benessere degli animali da compagnia e *Pet-Therapy* stipulato fra Regioni e Ministero della Salute il 6 febbraio 2003 e recepito da diverse Regioni con atti amministrativi (Deliberazioni della Giunta) e in due casi con Leggi Regionali (Emilia Romagna con la L.R. 17 febbraio 2005 e Veneto con la L.R. 3 gennaio 2005 n. 3). Tuttavia, per le specifiche implicazioni socio-sanitarie della materia si preferisce rinviare l'esame di queste disposizioni al successivo paragrafo nel quale vengono passate in rassegna i provvedimenti relativi a tali politiche.

La necessità di avviare il nuovo ciclo di programmazione 2007-2013 dei fondi strutturali, ma anche il desiderio dei nuovi governi regionali di dare la propria impronta alle rispettive legislazioni regionali, hanno dato impulso alla emanazione di nuovi provvedimenti fra cui, ad esempio, la Legge 2 novembre 2006, n. 14 della Regione Lazio che detta nuove norme in materia di agriturismo e turismo rurale e in particolare il relativo Regolamento attuativo (Reg. 31/07/2007 n. 9). Tale provvedimento all'art. 2 amplia le attività da ricomprendere nella nozione di agriturismo inserendovi, fra l'altro, anche quelle didattiche e l'ippoturismo.<sup>53</sup>

Ma è il Regolamento attuativo della Legge che compie un salto di qualità facendo rientrare fra le "attività di agriturismo, ricreative, culturali, didattiche e di pratica sportiva" "anche le attività volte all'integrazione di soggetti diversamente abili".<sup>54</sup>

Alle aziende che praticano tali attività si aprono quindi tutte le possibilità offerte dalla L.R. 14/2006 fra cui le iniziative di promozione e sviluppo previste dall'art. 13; iniziative che debbono essere definite annualmente dalla Regione e in cui rientrano programmi di formazione e aggiornamento professionale; programmi di coordinamento e commercializzazione dell'offerta; realizzazione di progetti territoriali finalizzati allo sviluppo delle attività contemplate dalla norma, etc..

L'art. 19 della L.R. 25/07 prevede infatti al 1° comma l'aggiunta dell'espressione "fattorie sociali" e stabilisce che fra i contributi che le Province erogano ai Comuni (fino all'80%, delle spese ammissibili) rientrino anche quelli "per sostenere le attività organizzate e svolte nelle fattorie sociali, inserite nell'elenco tenuto e reso pubblico dall'ERSA, agenzia regionale per lo sviluppo rurale, a favore di persone che presentano forme di fragilità o di svantaggio psicofisico o sociale."

<sup>53</sup> L'art. 2 della L.R. 2 Novembre 2006, n. 14 ("definizione di attività di agriturismo") prevede che rientrano fra le attività di agriturismo anche quelle volte ad organizzare, direttamente o mediante convenzioni con gli enti locali, attività ricreative, culturali, didattiche, di pratica sportiva nonché attività escursionistiche e di ippoturismo, anche all'esterno dei beni fondiari nella disponibilità dell'impresa, finalizzate alla valorizzazione e conoscenza del territorio e del patrimonio rurale ed alla migliore fruizione degli stessi.

<sup>54</sup> Cfr. art. 1 Regolamento n. 9 del 31 luglio 2007 della Regione Lazio "Disposizioni attuative ed integrative della Legge Regionale 2 novembre 2006, n. 14.

Merita infine menzione la Deliberazione n. 1210 approvata dalla Giunta Regionale della Campania nella seduta del 6 luglio 2007 e relativa alla “definizione delle caratteristiche funzionali della Fattoria Sociale per la promozione di programmi di sviluppo sostenibile nella Regione Campania”.

Si tratta di uno dei primi tentativi di affrontare organicamente la materia per definirne i contenuti e per ricercare linee di integrazione fra i vari livelli di programmazione (Sviluppo Rurale, Fondo Sociale Europeo e Fondo Europeo di Sviluppo Regionale) tenendo conto della normativa nazionale e regionale in materia di interventi nel sociale.

La Delibera presenta peraltro un limite intrinseco che ne mina alle radici la portata innovativa e che si sostanzia nella riduzione del concetto di “Fattoria Sociale “ alle sole imprese no profit, escludendo quindi tutto il settore delle aziende agricole private il cui sviluppo è peraltro uno degli obiettivi che la nuova politica di sviluppo rurale viene a porsi per l’Asse III, giuste le priorità definite nel Piano Strategico Nazionale (PSN).

E a questo risultato si giunge benché nelle premesse la Deliberazione parta proprio dalle scelte operate dal PSN in ordine al potenziamento dei servizi alla popolazione nelle aree rurali come recepite dal PSR regionale, nonché dalla considerazione che l’attività agricola può facilitare la costruzione di percorsi di inclusione di soggetti deboli.<sup>55</sup>

<sup>55</sup> La Deliberazione rileva in particolare che “l’attività agricola, oltre ad opportunità di immediato re/inserimento lavorativo, può favorire processi di ri/acquisizione di capacità anche attraverso puntuali percorsi formativi per cui persone diversamente abili ed in condizione di temporanea difficoltà possono acquisire competenze utili per favorire il reinserimento sociale; può supportare i processi terapeutici e riabilitativi di persone affette da disabilità psichiche e/o motorie grazie alle caratteristiche intrinseche dei contesti rurali ed alle attività connesse all’agricoltura che, per i suoi ritmi, la sua varietà, e soprattutto per il rapporto con esseri viventi come piante e animali, ha significativi effetti positivi sugli equilibri psichici; può infine favorire la costruzione ed il consolidamento di reti di protezione sociale, la diffusione di livelli di responsabilità sociale più estesi nelle comunità.”

La Delibera inquadra tali interventi nel contesto della Legge Nazionale 8/11/2000 n. 328<sup>56</sup> e delle linee Guida Regionali in materia di politiche sociali pervenendo alla conclusione che la Fattoria Sociale, di cui vengono definiti i contorni accentuandone il carattere di “impresa sociale”,<sup>57</sup> può costituire il momento di integrazione degli interventi di promozione dell’agricoltura e di quelli di promozione e di inclusione sociale previsti dal sistema integrato dei servizi sociali della Regione.

Tuttavia, “data la grande varietà di servizi che possono offrire le Fattorie Sociali oltre all’inserimento socio-riabilitativo”<sup>58</sup> la Giunta della Regione Campania ritiene “necessario che ciascuna di esse, nel proporsi come fornitore al sistema integrato di servizi sociali della Campania, formalizzi i propri interventi in un progetto in cui siano esplicitate le finalità, gli specifici bisogni territoriali che intende soddisfare, le sue caratteristiche educative e assistenziali, nonché le modalità organizzative di realizzazione delle attività, le caratteristiche strutturali degli immobili e degli spazi a essi destinati”.

<sup>56</sup> La Legge 8 novembre 2000 n. 328 (“Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali”) prevede che per la realizzazione degli interventi e dei servizi sociali, in forma unitaria ed integrata, è adottato il metodo della programmazione degli interventi e delle risorse, dell’operatività per progetti, della verifica sistematica dei risultati in termini di qualità e di efficacia delle prestazioni, nonché della valutazione di impatto di genere.

<sup>57</sup> Nella accezione della Deliberazione la Fattoria Sociale va intesa quale “impresa sociale, economicamente e finanziariamente sostenibile, che utilizzando in gran parte fattori di produzione locali svolge attività produttiva agricola e zootecnica, ed al contempo in collaborazione con le istituzioni pubbliche e con gli altri organismi del terzo settore favorisce l’inserimento socio-lavorativo di giovani appartenenti alle fasce deboli”.

<sup>58</sup> In questo senso si evidenzia in particolare che la Fattoria Sociale “favorisce l’attivazione sul territorio di reti di relazioni, creando mercati di beni relazionali, aumentando la dotazione di capitale sociale e offrendo risposte a bisogni sociali latenti o che i servizi tradizionali non sono in grado di soddisfare”.

Sulla base di queste considerazioni la Giunta ha quindi deliberato che una azienda agricola sia qualificata come Fattoria Sociale quando ci si trovi di fronte a:

1. una impresa no profit economicamente e finanziariamente sostenibile, condotta con etica di responsabilità verso la comunità e verso l'ambiente;
2. una impresa che utilizza fattori di produzione locali e svolge attività agricola e zootecnica;
3. una impresa che nel proprio statuto prevede l'inserimento socio-lavorativo di giovani appartenenti alle fasce deboli, oltre che eventualmente la fornitura di servizi culturali e/o educativi e/o assistenziali e/o formativi a vantaggio di soggetti con fragilità sociale beneficiari del Welfare locale;
4. una impresa che soprattutto attraverso l'inserimento lavorativo nell'ambito di attività coerenti con il modello di sviluppo sostenibile è disponibile a collaborare con le istituzioni pubbliche e con gli altri organismi del terzo settore in modo integrato, attivando sul territorio reti di relazioni, creando mercati di beni relazionali, aumentando la dotazione di capitale sociale e offrendo risposte a bisogni sociali latenti o che i servizi tradizionali non sono in grado di soddisfare;
5. laddove ciò è possibile, utilizza i beni sottratti alle organizzazioni criminali e quindi promuove quale ulteriore valore aggiunto la cultura della legalità.

Come si vede, il primo elemento - essere una impresa no profit - esclude ingiustificatamente dalle misure del provvedimento tutte le imprese private che sono imprese "profit" per definizione e che costituiscono oggi l'anello debole dello sviluppo dell'Agricoltura Sociale in Italia. Inoltre, i punti 3 e 4, limitando gli interventi all'inserimento lavorativo, rischiano di escludere le Fattorie Sociali dove si praticano terapie con gli animali e con le piante.

A mitigare tale conclusione si pone il fatto che "oltre ad attività di re/inserimento lavorativo, eventuali ulteriori interventi offerti dalle «Fattorie sociali» siano formalizzati in una proposta progettuale in cui siano esplicitate le finalità, gli specifici bisogni territoriali che intende soddisfare, nonché le modalità organizzative di realizzazione delle attività e le caratteristiche strutturali dell'immobile destinato, da inviare al Comune territorialmente competente al fine di ottenere la prevista autorizzazione".

È da rilevare, infine, la decisione della Giunta campana di istituire un registro regionale delle Fattorie Sociali da realizzare "attraverso successivi atti dirigenziali".



## 2.5 Politiche Sociali e Sanitarie

Tutte le attività di Agricoltura Sociale hanno per loro natura un elevato contenuto sociale ed è quindi logico che le relative politiche siano tra le più rilevanti per questa nuova forma di multifunzionalità del settore primario.<sup>59</sup>

Diversi sono i termini utilizzati per definire le politiche sociali: “protezione sociale”, “welfare”, “benessere”. Per dare loro un significato univoco si può utilizzare la definizione Eurostat in base alla quale è attività sociale l’“attività svolta da operatori, pubblici e privati per assicurare agli individui una copertura sociale rispetto all’insorgere di specifici rischi, eventi o bisogni classificabili nelle categorie (funzioni) di: malattia, invalidità, famiglia, vecchiaia, superstiti, disoccupazione, abitazione, esclusione sociale a fronte di situazioni varie (tossicodipendenza, alcoolismo, indigenza, etc.)”.<sup>60</sup>

Ministero della Solidarietà Sociale (istituito con D.L.181 del 18/5/2006 per scorporo del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale), Regioni, Comuni, cooperative sociali, organizzazioni no profit (fondazioni, associazioni di volontariato, istituzioni religiose) e anche, sebbene meno rilevanti, operatori “*for profit*” sono gli attori principali delle politiche sociali in Italia.

La Legge Quadro di riforma del settore (L. 328/2000) affida al Ministero della Solidarietà compiti di programmazione e di definizione dei Livelli Essenziali delle Prestazioni (LEP) peraltro mai definiti, ma la riforma del Titolo V della Costituzione (L. cost. n. 3 del 18/10/2001) ha previsto una competenza esclusiva delle Regioni in materia di assistenza sociale.

La leva finanziaria è costituita dal Fondo Nazionale per le Politiche Sociali (FNPS) con il quale vengono finanziati gli interventi di assistenza previsti dalla legge 328/2000.

Il FNPS finanzia due aree di interventi: i trasferimenti a persone e famiglie gestiti attraverso l’INPS e la rete integrata di servizi sociali territoriali.

<sup>59</sup> Elaborati redatti per il Seminario Europeo “*L’agricoltura sociale: nuove frontiere della multifunzionalità in agricoltura*”, Rocca di Papa (Roma), pp. 20-22 febbraio 2008 (vedi [www.alpainfo.it](http://www.alpainfo.it)).

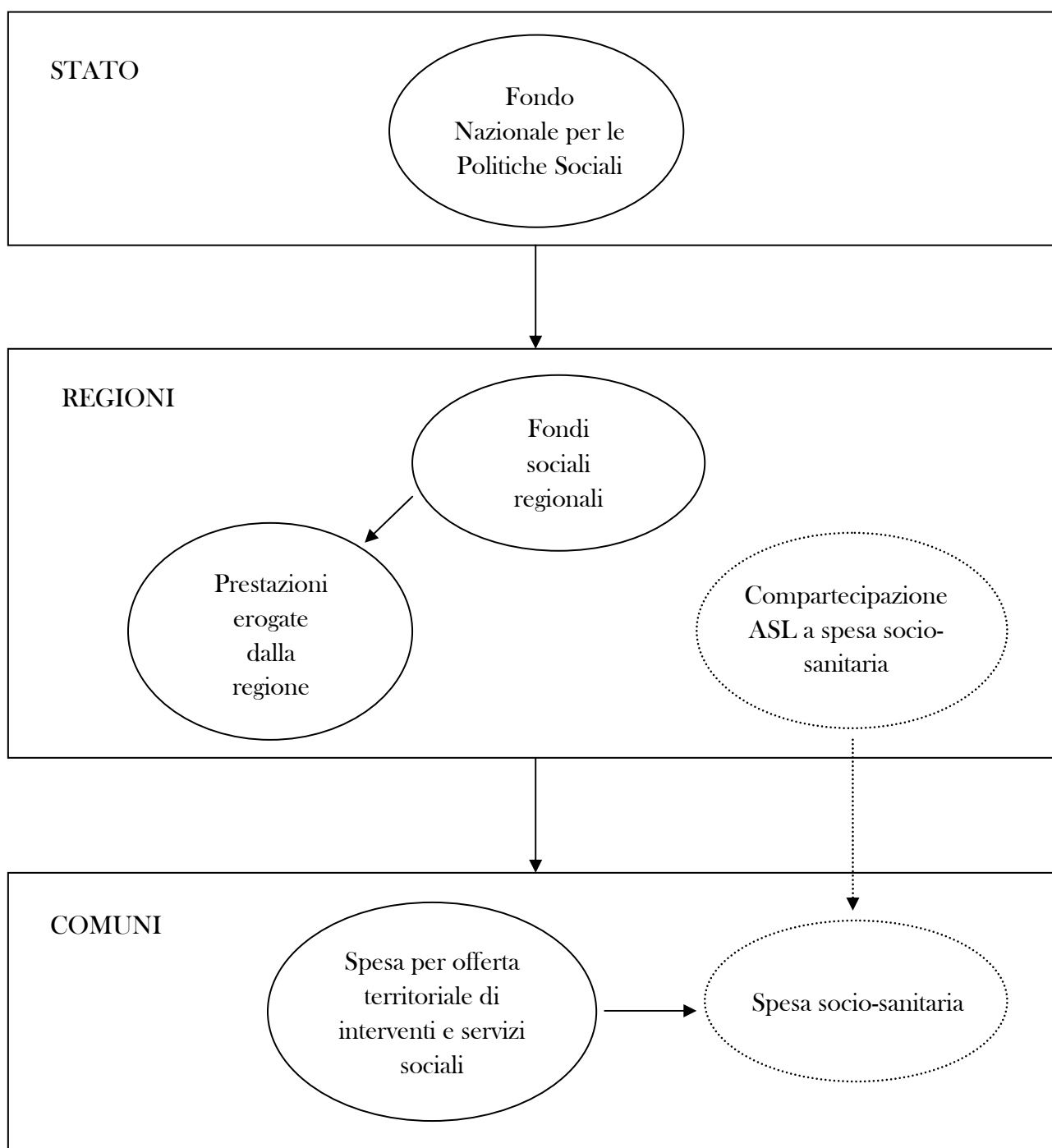
<sup>60</sup> Cfr. Eurostat, *Manuale del Sistema europeo delle statistiche integrate della protezione sociale*, Bruxelles 2011.

Questa seconda voce viene ripartita fra le Regioni che, sulla base delle proprie normative e dei rispettivi piani sociali regionali, attribuiscono poi le risorse ai Comuni. Questi ultimi, in virtù del principio di sussidiarietà, sono le istituzioni responsabili dell'erogazione dei servizi i quali sono organizzati e programmati nell'ambito dei Piani Sociali di Zona nei quali più Comuni possono associarsi per una gestione integrata dei propri servizi. In sintesi:

1. lo Stato interviene attraverso il Fondo Nazionale per le Politiche Sociali (FNPS) a carico del Ministero della Solidarietà Sociale e attraverso i trasferimenti ai bilanci comunali (tramite il Ministero degli Interni);
2. le Regioni trasferiscono ai Comuni le risorse dei propri Fondi Sociali Regionali, Fondi che sono costituiti tanto da risorse dello Stato (FNPS), quanto da risorse proprie;
3. i Comuni, a loro volta, oltre alle risorse trasferite dallo Stato e dalle Regioni, finanziano le prestazioni con risorse derivanti dai tributi propri o da altre risorse.

Nello schema seguente viene riassunta la direzione dei flussi finanziari derivanti dal Fondo Nazionale per le Politiche Sociali ai fini del finanziamento delle prestazioni sociali. Nello schema è riportato anche il finanziamento delle spese socio-sanitarie.

## FLUSSI RELATIVI AL FONDO NAZIONALE PER LE POLITICHE SOCIALI



La Legge Quadro di riforma del settore (L. 328/2000), emanata nella XIII<sup>a</sup> Legislatura fra le norme di attuazione del 3° decentramento (L. Bassanini),<sup>61</sup> aveva appena ridisegnato le politiche sociali quando è stata di fatto scavalcata dalla riforma costituzionale del 2001, che ha spostato la materia dell'assistenza sociale dall'area della potestà legislativa concorrente Stato-Regioni a quella della potestà legislativa esclusiva delle Regioni, affidando ai Comuni le funzioni amministrative in base al principio di sussidiarietà.

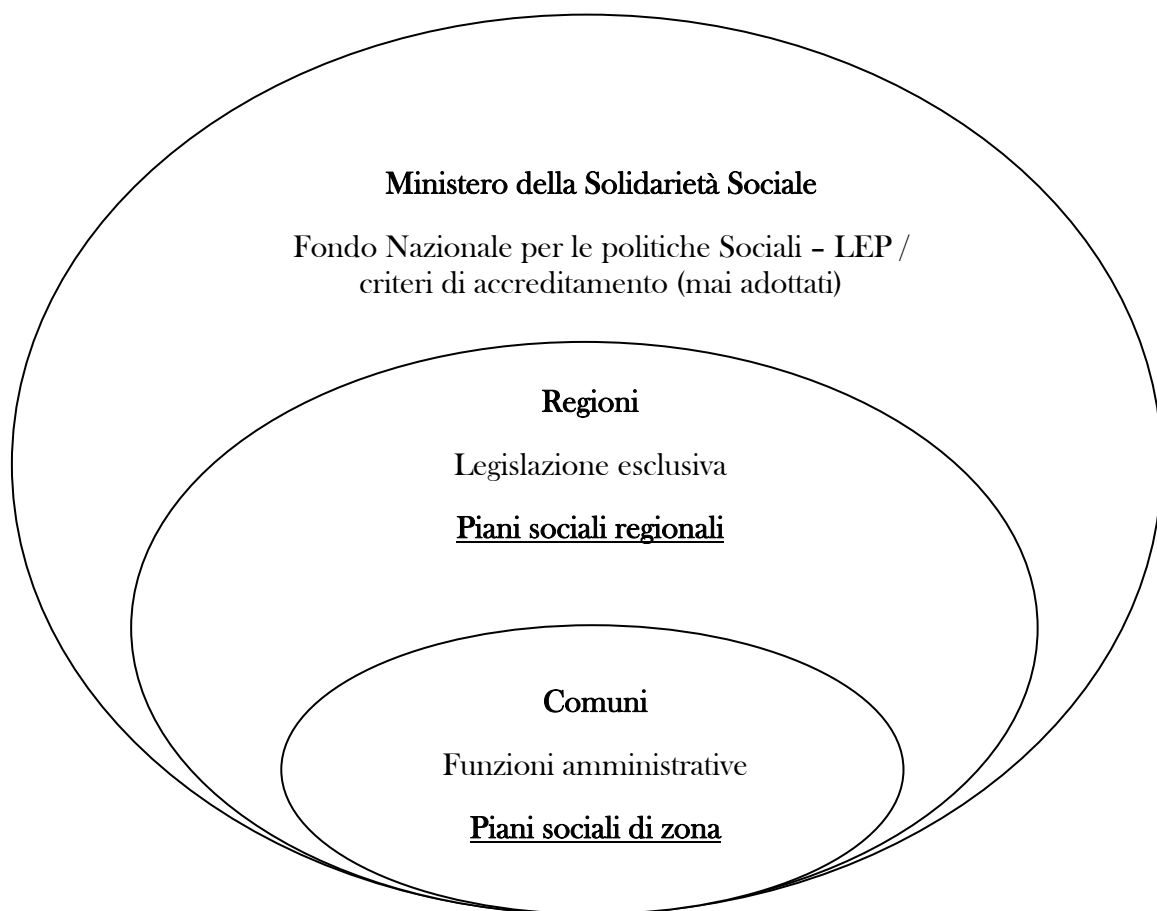
In astratto le due norme non sono fra loro del tutto incompatibili, ma non vi è dubbio che la riforma costituzionale abbia reso più tortuoso il processo attuativo della L. 328/2000 appena avviato.

La riforma ha previsto i seguenti livelli di governo del sociale:

- lo Stato con funzioni di programmazione nazionale, definizione dei livelli essenziali delle prestazioni (LEP) e ripartizione del Fondo Nazionale per le Politiche Sociali;
- le Regioni cui spetta la definizione degli ambiti territoriali di offerta e delle caratteristiche organizzative e gestionali dei servizi, nonché l'adozione di Piani sociali regionali;
- le Province per la raccolta di informazioni su bisogni e domanda di servizi;
- i Comuni come presidio diretto delle funzioni gestionali ed amministrative dei servizi, nonché di programmazione degli interventi a livello locale all'interno del piano di zona;
- il Privato sociale chiamato alla gestione dei servizi, alla progettazione degli interventi ed anche alla pianificazione complessiva del sistema dei servizi.

<sup>61</sup> La riforma Bassanini aveva provveduto a decentrare le funzioni amministrative ridisegnando i rapporti fra Stato e Regioni attraverso metodi e processi di concertazione e programmazione ma poi la riforma del Titolo V della Costituzione prevista dalla L. Costituzionale n. 3/2001 ha rivisto profondamente le competenze statali e regionali affermando in particolare il principio della competenza legislativa esclusiva delle Regioni fatti salvi i casi, tassativamente elencati, di legislazione esclusiva dello Stato e quelli relativamente più numerosi di legislazione concorrente.

Nello schema seguente viene riassunta l'articolazione delle politiche sociali in Italia:



Esclusa una programmazione nazionale delle politiche sociali, il momento programmatico generale viene portato a livello regionale con i “piani sociali regionali” e quello particolare (“ambito territoriale”) viene previsto nella “zona” con i relativi “piani di zona” che la L. 328/2000 propone quale ambito ottimale di offerta integrata dei servizi sociali e socio-sanitari.

In termini operativi gran parte delle Regioni ha adottato i rispettivi piani sociali regionali con proprie Leggi e quando poi la riforma del Titolo V della Costituzione ha ricondotto gli interventi in campo sociale fra le materie a legislazione esclusiva regionale, quasi tutte le Regioni sono intervenute con Leggi e con modalità diverse da Regione a Regione per disciplinare gli aspetti organizzativi del sistema di welfare, in specie il raccordo con i Comuni impegnati nei piani sociali di zona.

Il quadro che ne è derivato è così molto variabile con rischi non secondari di assetti organizzativi, di livelli e di qualità delle prestazioni fortemente differenziati da Regione a Regione, elemento questo rafforzato dalla mancata definizione dei LEP a livello nazionale potendo i LEP costituire lo strumento in grado di fornire un punto comune di riferimento alle programmazioni regionali.

Assieme alle politiche agricole e a quelle sociali, le politiche sanitarie costituiscono il terzo caposaldo su cui poter innescare una politica di sviluppo dell'Agricoltura Sociale. Nell'ordinamento italiano le politiche sanitarie costituiscono infatti il luogo in cui avviene l'integrazione fra attività di tipo sociale e attività sanitarie (prestazioni socio-sanitarie); tale integrazione avviene in particolare nell'ambito del Sistema Sanitario Nazionale (SSN) che garantisce in Italia l'assistenza sanitaria a tutti i cittadini attraverso le strutture pubbliche ma anche attraverso quelle private che sono accreditate dal sistema pubblico.

Analogamente a quanto è avvenuto per le politiche sociali, il processo innescato dalla Legge Bassanini ha portato a una completa revisione delle procedure relative al SSN attraverso un Testo Unico, il D.Lgs n. 229 del 1999, che ha modificato il precedente D.Lgs n. 502 del 1992.<sup>62</sup>

Altra analogia con le politiche sociali è il fatto che l'attuazione della riforma amministrativa è stata condizionata da quella costituzionale che è intervenuta meno di due anni dopo. Si tratta del D.Lgs n. 229 del 1999.

<sup>62</sup> Il D.Lgs 229/1999 deriva dalla L. n. 419 del 1998 che contiene una delega al Governo per la razionalizzazione del SSN e l'adozione di un testo unico di organizzazione e funzionamento del SSN stesso modificando il precedente D.Lgs 502/1992.

Ma ciò è avvenuto con una significativa differenza: la riforma costituzionale ha inserito la materia sanitaria fra quelle a legislazione concorrente - e non esclusiva delle Regioni come nel caso delle politiche sociali - il che ha reso meno pesante l'impatto della revisione costituzionale sulla normativa ordinaria appena varata.<sup>63</sup>

In base al principio di sussidiarietà, il SSN è articolato secondo diversi livelli di governo: Stato, Regioni, strutture territoriali.

A livello centrale il SSN è composto dal Ministero della Salute e da diversi Enti nazionali come il CSS (Consiglio Superiore di Sanità), l'ISS (Istituto Superiore di Sanità); l'ISPESL (Istituto Superiore per la Prevenzione e Sicurezza del Lavoro), l'ASSR (Agenzia per i Servizi Sanitari Regionali ); gli IRCCS (Istituti di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico); gli IIZZSS (Istituti Zooprofilattici Sperimentali), l'AIFA (Agenzia Italiana del Farmaco).

Lo Stato garantisce a tutti i cittadini eguaglianza nel diritto alla salute attraverso la definizione dei Livelli Essenziali di Assistenza (LEA) la cui attuazione è affidata alle Regioni; i LEA vengono definiti nell'ambito del Piano Sanitario Nazionale messo a punto con cadenza triennale attraverso un processo concertato con le Regioni che avviene nell'ambito di una sessione specializzata della Conferenza Stato-Regioni, da ultimo l'Intesa Stato-Regioni del 23/03/2005 ed il PSN relativo al triennio 2006-2008.<sup>64</sup>

<sup>63</sup> In particolare la nuova formulazione dell'art. 117 della Costituzione ha posto in capo allo Stato la potestà esclusiva nella "determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale" e la definizione dei principi fondamentali in materia, da adottarsi con Legge Nazionale. Alle Regioni è invece affidata la potestà legislativa concorrente in materia di "tutela della salute, tutela e sicurezza del lavoro, professioni, ricerca scientifica e tecnologica e sostegno all'innovazione, alimentazione, ordinamento sportivo, previdenza complementare e integrativa, armonizzazione dei bilanci pubblici e coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario".

<sup>64</sup> I LEA sono stati definiti con DPCM 29 novembre 2001 e vengono progressivamente aggiornati da una apposita Commissione Nazionale istituita dalla L. 15/06/2002, n. 112 e costituita da 14 esperti di designazione ministeriale e regionale.

I contenuti del Piano Sanitario Nazionale sono fissati dal D.Lgs 502/92 e fra essi rientrano fra l'altro la definizione dei progetti-obiettivo, da realizzare anche mediante l'integrazione funzionale e operativa dei servizi sanitari e dei servizi socio-assistenziali degli enti locali, e la fissazione delle finalità generali e dei settori principali della ricerca biomedica e sanitaria e del relativo programma di ricerca.<sup>65</sup>

Le Regioni, cui spetta la definizione della programmazione regionale attraverso i piani sanitari regionali, hanno la responsabilità diretta di assicurare l'effettiva erogazione delle prestazioni incluse nei LEA e hanno perciò competenza esclusiva nella regolamentazione, organizzazione e definizione dei criteri di finanziamento dei servizi sanitari e delle strutture che tali servizi erogano: le Aziende Sanitarie Locali (ASL) e le Aziende ospedaliere che costituiscono la dimensione territoriale dell'offerta di servizi sanitari.

Le ASL costituiscono il fulcro attorno a cui si snoda il sistema di erogazione delle prestazioni sanitarie e socio-sanitarie a livello territoriale. Esse sono enti dotati di personalità giuridica pubblica e di autonomia (organizzativa, amministrativa, patrimoniale, contabile, gestionale e tecnica) cui è affidato il compito di organizzare l'assistenza sanitaria nel proprio ambito territoriale e di erogarla direttamente attraverso le strutture pubbliche presenti nel territorio o indirettamente attraverso strutture private accreditate.

<sup>65</sup> Ai sensi della nuova formulazione dell'art.1 c. 8 del D.Lgs 502/92 il Piano Sanitario Nazionale indica le aree prioritarie di intervento; i LEA da assicurare nel triennio di validità del PSN; la quota capitaria di finanziamento per ciascun anno di validità del piano e la sua disaggregazione per livelli di assistenza; gli indirizzi finalizzati ad orientare il SSN al miglioramento della qualità dell'assistenza; i progetti-obiettivo da realizzare anche mediante l'integrazione funzionale ed operativa dei servizi sanitari e dei servizi socio-assistenziali degli enti locali; le finalità generali ed i settori principali della ricerca biomedica e sanitaria prevedendo altresì il relativo programma di ricerca; le esigenze relative alla formazione di base e gli indirizzi relativi alla formazione continua del personale; le linee guida ed i relativi percorsi diagnostico-terapeutici allo scopo di favorire all'interno di ciascuna struttura sanitaria lo sviluppo di modalità sistematiche di revisione e valutazione della pratica clinica e assistenziale e di assicurare l'applicazione dei LEA; i criteri e gli indicatori per la verifica dei LEA assicurati in rapporto a quelli previsti.



Il direttore generale dell'ASL è responsabile della gestione complessiva ed è coadiuvato da un Collegio di direzione di cui si avvale fra l'altro per il governo delle attività tecnico-sanitarie e di quelle ad alta integrazione sanitaria.

Le Aziende Sanitarie Locali sono oggi in totale 195 e garantiscono tutte le prestazioni fissate a livello nazionale nei Livelli Essenziali di Assistenza; la loro organizzazione è variabile ma, in base al D.Lgs 502/92, comprende in ogni caso un Dipartimento di Prevenzione; rientrano poi fra le strutture di norma presenti nelle ASL il Dipartimento di Salute Mentale (uno per ASL), il Dipartimento Materno-Infantile, gli uffici territoriali per l'handicap (più di uno per ASL) e il Servizio Tossicodipendenza, strutture queste che risultano di particolare rilievo per le attività svolte nell'ambito dell'Agricoltura Sociale.

Oltre alle funzioni che svolgono per Legge nel campo delle prestazioni socio-sanitarie, le ASL possono poi assumere la gestione di attività o servizi socio-assistenziali per conto e su delega dei singoli enti locali con oneri ovviamente a totale carico degli stessi.

Le Aziende ospedaliere, che costituiscono il secondo elemento portante del SSN e che sono oggi in totale 102, sono invece ospedali di rilievo regionale o interregionale costituiti in Aziende in considerazione delle loro particolari caratteristiche e che sono spesso associate alle facoltà universitarie di medicina (Policlinici) costituendo così i punti nevralgici della ricerca scientifica in campo medico.

Le Leggi Regionali organizzano le ASL in distretti che sono (nuova formulazione del D.Lgs 502/92) articolazioni operative con funzione di produzione delle prestazioni sanitarie tramite strutture organizzate in forma dipartimentale. Il distretto ha una grandissima rilevanza per l'Agricoltura Sociale in quanto rappresenta il momento di integrazione fra i servizi sanitari e quelli sociali attraverso percorsi assistenziali integrati che assicurano una risposta unitaria a quei bisogni di salute per i quali è necessario sia un intervento strettamente sanitario, sia azioni di protezione sociale.<sup>66</sup>

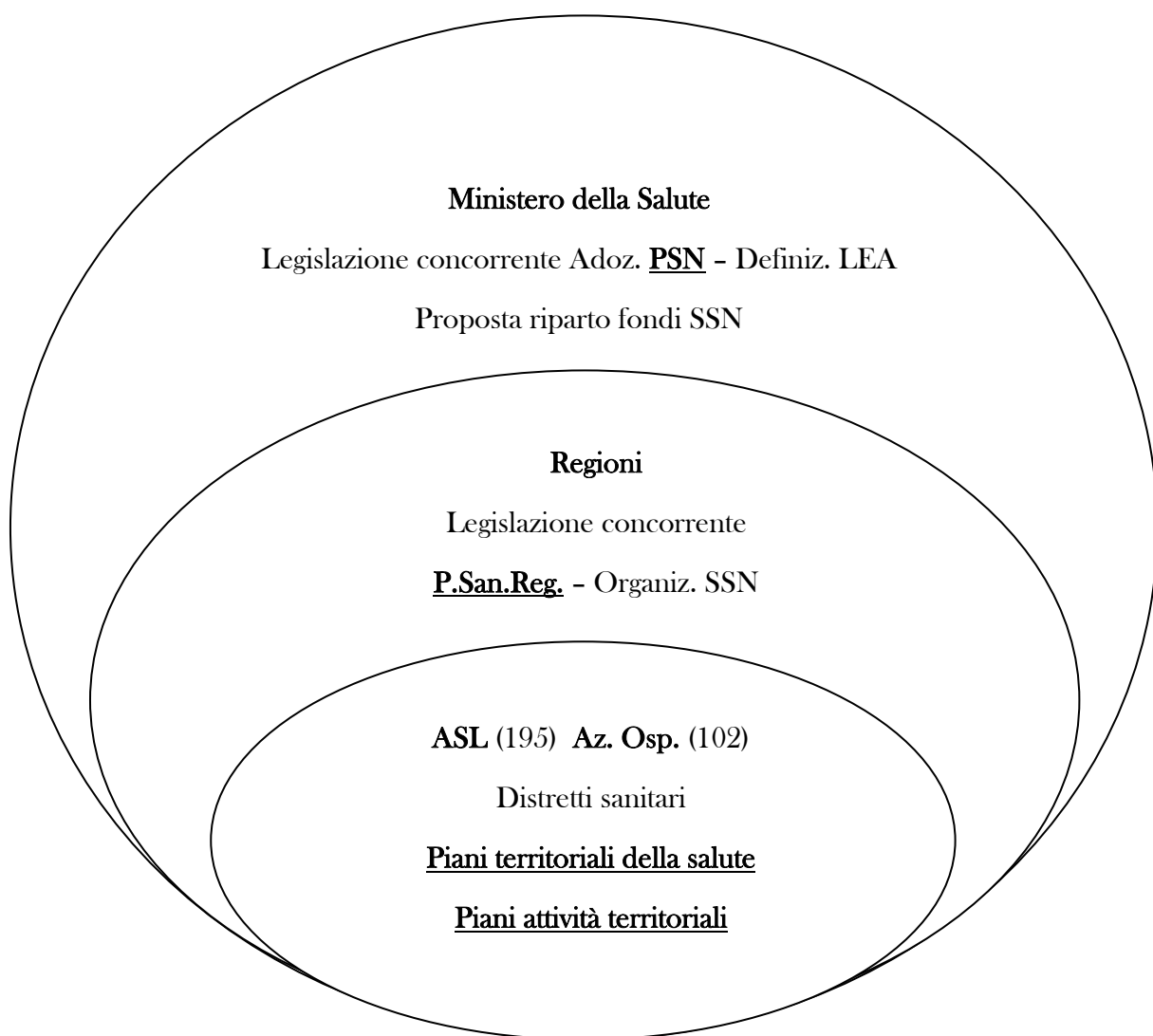
<sup>66</sup> Il D.Lgs 502/92 prevede (art. 3-quinquies) che le Regioni disciplinano l'organizzazione del distretto in modo da garantire fra l'altro l'erogazione delle prestazioni sociali a rilevanza sociale connotate da specifica ed elevata integrazione, nonché delle prestazioni sociali di rilevanza sanitaria se delegate dai Comuni. Si prevede inoltre che il distretto garantisca le attività o servizi rivolti a disabili ed anziani.

In particolare, nel distretto si realizza l'integrazione delle attività dei servizi e dei dipartimenti della ASL, fra di loro e con l'assistenza sociale di competenza comunale secondo linee strategiche definite nel "Piano territoriale della salute" che viene elaborato d'intesa con i Comuni del distretto e che ha lo scopo specifico di portare le risposte ai bisogni di salute il più vicino possibile alla comunità in cui si presentano.

Il D.Lgs 229/99 ha modificato il D.Lgs 502/92 anche per quanto riguarda il tema dell'integrazione socio-sanitaria definendo nuovi criteri nella suddivisione delle competenze fra i Comuni, che sono divenuti i soggetti titolari delle attività sociali, e le ASL cui compete la titolarità delle attività sanitarie.

Al fine di trovare un momento di unificazione delle diverse attività la nuova normativa affida al distretto il compito di garantire anche le prestazioni socio-sanitarie prevedendo che lo stesso distretto le programmi in forma concertata con i Comuni tramite il Piano delle Attività Territoriali (PAT).

Dal diagramma seguente, che riassume l'attuale organizzazione del Servizio Sanitario Nazionale in Italia, emerge la suddivisione delle funzioni in materia di salute fra Stato (Ministero della Salute), Regioni e ASL/Aziende Ospedaliere nonché l'articolazione ai vari livelli delle diverse fasi di programmazione sanitaria.



Il SSN è finanziato attraverso imposte dirette (addizionale IRPEF ed IRAP) e indirette (compartecipazione all'IVA, accise sulla benzina) il cui gettito rappresenta un'entrata propria delle Regioni. Inoltre, le Aziende Sanitarie Locali dispongono di entrate dirette derivanti dai ticket sanitari e dalle prestazioni rese a pagamento.

Nell'ambito del SSN viene fra l'altro affrontata in modo analitico la questione delle prestazioni socio-sanitarie nella quale sono ricomprese "tutte le attività atte a soddisfare mediante percorsi assistenziali integrati, bisogni di salute della persona che richiedono unitariamente prestazioni sanitarie ed azioni di protezione sociale in grado di garantire, anche nel lungo periodo, la continuità tra le azioni di cura e quelle di riabilitazione" (art. 3-septies D.Lgs 502/92).<sup>67</sup>

In particolare, il Decreto Legislativo distingue tra "prestazioni sociali a rilevanza sanitaria", "prestazioni sanitarie a rilevanza sociale" e "prestazioni a elevata integrazione socio-sanitaria", caratterizzate dalla particolare rilevanza terapeutica e intensità della componente sanitaria e che rientrano quindi nei LEA (Livelli Essenziali di Assistenza).

Il successivo atto di indirizzo e coordinamento approvato con DPCM 14 febbraio 2001 ha poi identificato i criteri per la definizione delle prestazioni socio-sanitarie ribadendo l'importanza della valutazione multidisciplinare del bisogno attraverso la predisposizione di piani personalizzati di assistenza.<sup>68</sup>

L'evoluzione della normativa e la crescita quantitativa e qualitativa della rete di riabilitazione in Italia rendono ora necessaria una rielaborazione delle "Linee guida del Ministro della Sanità per le attività di riabilitazione" approvate con un Accordo Stato-Regioni ormai decennale (7 maggio 1998, in G.U. 30/05/1998, n. 124), aspetto questo che viene sottolineato dallo stesso Piano Sanitario Nazionale 2006-2008.

<sup>67</sup> Il Rapporto di monitoraggio sulle politiche sociali del settembre 2005 definisce le prestazioni socio-sanitarie come un "set di prestazioni che fanno fronte a domande di intervento complesse, che richiedono competenze e metodologie appartenenti tanto alle professionalità medico-infermieristiche quanto a quelle sociali o più in generale afferenti alla dimensione relazionale della persona".

<sup>68</sup> Una tabella allegata al Dpcm ha poi individuato le aree di applicazione delle prestazioni (materno infantile; disabili; anziani e persone non autosufficienti con patologie cronico degenerative; dipendenze da droga; alcool e farmaci; patologie psichiatriche; patologie per infezione da HIV; pazienti terminali) i servizi e le prestazioni da iscrivere alle nuove categorie identificate dal D.Lgs n. 229/199 distinguendo competenze ed oneri tra ASL e Comuni. In particolare, per le prestazioni nelle quali la componente sanitaria non è distinguibile da quella sociale, viene individuata la percentuale di costo che non è attribuibile al SSN e che rimane a carico dell'utente o del Comune.

E nella ridefinizione delle linee guida potranno probabilmente trovare spazio anche le attività terapeutiche praticate in aziende agricole.<sup>69</sup> Analogamente a quanto avviene per tutte le attività sanitarie, anche l'esercizio di quelle socio-sanitarie è subordinato ad autorizzazione e può quindi essere erogato, oltre che dalle istituzioni pubbliche, anche da soggetti privati purché accreditati.

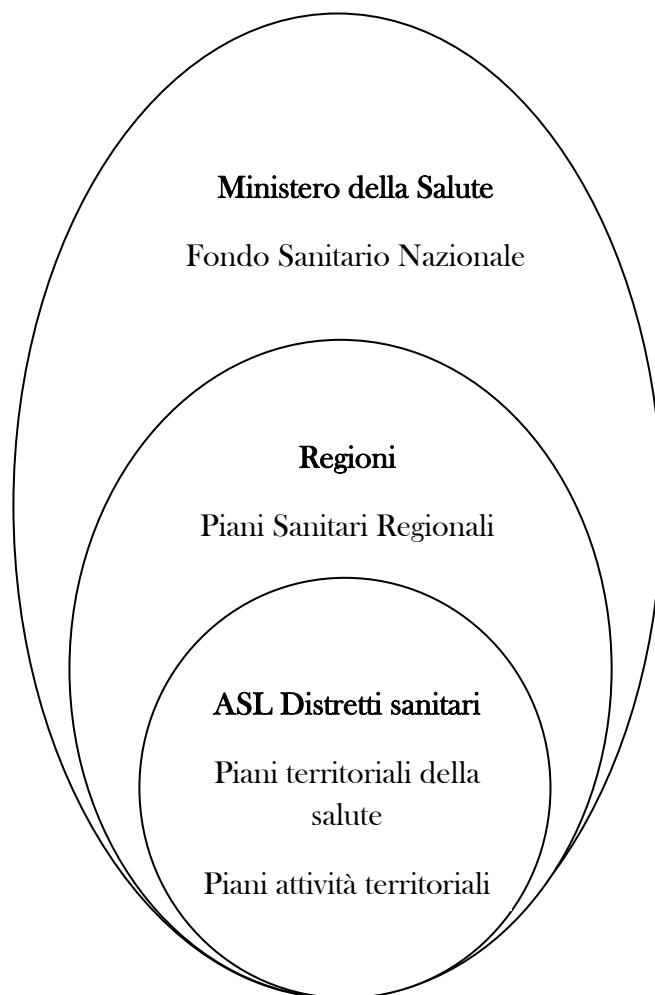
L'accreditamento è rilasciato dalla Regione alle strutture autorizzate, pubbliche o private, e ai professionisti che ne facciano richiesta (D.Lgs 502/92, art. 8-bis, ter quater).

La componente privata sta crescendo di importanza, in particolare nell'ambito socio-sanitario come viene rilevato dal PSN 2006-2008 che evidenzia il ruolo della sanità "come creatore di nuovi soggetti economici, erogatori di servizi socio-sanitari volti alla copertura della crescente domanda proveniente dalle dinamiche demografiche legate all'aumento dell'età media e dal conseguente incremento della non autosufficienza e della dipendenza a livello di territorio e di domicilio". Tuttavia, malgrado la riforma del SSN e quella dell'assistenza sociale insistano sulla necessità dell'integrazione fra prestazioni sanitarie e prestazioni sociali, in pratica continuano a prevalere modelli di gestione separata.

Non sempre e non dovunque le diverse programmazioni si traducono concretamente in un sistema di interventi integrati e coordinati a livello di territorio così da orientare unitariamente il volume delle risorse esistenti sull'area socio-sanitaria (risorse del sociale, risorse sanitarie, fondi regionali finalizzati, risorse degli enti locali, rette degli utenti e altre risorse) verso le aree di bisogno e gli obiettivi ritenuti congiuntamente prioritari.

Come viene evidenziato nella figura seguente, modelli organizzativi separati, strumenti di programmazione e di finanziamento non armonizzati a livello regionale fanno quindi sì che raramente i Piani Sociali e i Piani Sanitari, spesso adottati con tempistiche differenti, siano fra loro comunicanti; tali discrasie si ripercuotono ovviamente a livello territoriale ove le due funzioni procedono quasi sempre in modo parallelo anche per la mancanza di punti di accesso unificati per le diverse prestazioni.

<sup>69</sup> In merito il Piano Sanitario Nazionale 2006-2008 (p. 72) rileva espressamente che "in considerazione del grande sviluppo in termini di organizzazione, tecnologie, ricerca, bisogni informativi che il mondo della riabilitazione ha avuto in questi anni, occorre procedere ad una rielaborazione delle linee guida ministeriali per le attività di riabilitazione, già approvate con un Accordo Stato-Regioni nell'anno 1998".



Un ulteriore problema è costituito dalla mancata armonizzazione fra i livelli essenziali di assistenza (LEA) adottati dal SSN ed i livelli essenziali di prestazioni (LEP) previsti nell'ambito delle politiche sociali e mai definiti;<sup>70</sup> fra l'altro gli stessi LEA, per quanto riguarda gli aspetti socio-sanitari, sono adottati nell'ambito del SSN in maniera unilaterale e senza alcuna partecipazione della componente sociale: così ad esempio il Ministero della Solidarietà Sociale non prende parte ai tavoli negoziali fra Ministero della Salute e le Regioni per la definizione dei LEA relativi alle prestazioni a elevata integrazione socio-sanitaria.

Tutto ciò si traduce in maggiori costi per l'utenza e in una distribuzione degli oneri finanziari rimessa alla libera negoziazione e ai rapporti di forza tra i soggetti pubblici erogatori di servizi sociali o sanitari (Comuni da una parte, ASL dall'altra) con difficoltà particolari per i Comuni di ridotte dimensioni che più difficilmente sono in grado di confrontarsi alla pari con le ASL.

<sup>70</sup> Il PSN 2006-2008 pone fra le criticità dei LEA (p. 24) l'assenza di una contestuale definizione dei livelli essenziali di assistenza sociale rilevando che (p. 40) "Nel sistema dell'integrazione socio sanitaria costituisce un problema il fatto che mentre sono stati determinati, come fondamentale elemento di unitarietà, i livelli essenziali delle prestazioni che devono essere garantiti a tutti i cittadini (D.P.C.M. 29.11.2001), sul versante sociale non esiste ancora l'atto formale di definizione dei Livelli Essenziali dell'assistenza sociale, in attuazione della Legge Quadro dei servizi sociali (Legge 8 novembre 2000, n. 328)."

Un modo per superare queste criticità potrebbe essere quello degli “accordi-quadro” posti in essere in alcune Regioni e che là dove sono stati applicati in sintonia con il sistema delle autonomie locali, hanno consentito un rilevante sviluppo di servizi socio-sanitari integrati,<sup>71</sup> tanto che il Piano Sanitario Nazionale 2006-2008 pone fra i suoi obiettivi quello di “promuovere la generalizzazione di tali esperienze, in modo da rendere realmente integrabili a favore del cittadino sia i livelli essenziali delle prestazioni sociali che quelli delle prestazioni sanitarie (LEA).”<sup>72</sup>

<sup>71</sup> Tali accordi rientrano negli accordi di programma “ASL-Comuni” previsti dal decreto legislativo 18 agosto 2000 n. 267 quale strumento primario per la realizzazione dell’integrazione socio-sanitaria in particolare per quanto riguarda l’Assistenza domiciliare integrata.

<sup>72</sup> In conseguenza il PSN 2006-2008 “promuove lo sviluppo di interventi integrati finalizzati a garantire la continuità e l’unitarietà del percorso assistenziale, anche intersettoriale, nelle aree ad elevata integrazione socio-sanitaria nell’ambito delle attività individuate dalla normativa vigente (salute mentale, dipendenze, malati terminali, etc.), con la diffusione di strumenti istituzionali di programmazione negoziata fra i Comuni associati e tra questi e le ASL, per la gestione degli interventi ad elevata integrazione, lo sviluppo di ambiti organizzativi e gestionali unici per l’integrazione, operanti in raccordo con gli ambiti di programmazione”.



Le esperienze che vengono dal territorio insegnano poi che, pur in assenza di specifici interventi di armonizzazione a livello istituzionale, l'integrazione può avvenire spontaneamente a livello locale quando nelle istituzioni sanitarie e sociali vi sia sufficiente sensibilità; si veda ad esempio il caso dell'Azienda Colombini in provincia di Pisa la cui esperienza dimostra come talora proprio dal pubblico possa partire lo stimolo per indurre gli agricoltori ad avviare attività di Agricoltura Sociale con benefici per entrambe le parti.<sup>73</sup>

<sup>73</sup> L'azienda "Colombini" è un'azienda agricola a conduzione familiare situata tra le colline pisane e che coltiva 18 ettari in regime biologico. Nel 2001 è entrata in contatto con l'associazione ORISS (Organizzazione Interdisciplinare Sviluppo e Salute) che ha stipulato un "patto per la salute" con i comuni e la locale ASL ed ha formulato il progetto "Il Giardino dei Semplici". Sostenuto inizialmente da 5 comuni del territorio, il progetto è stato poi incluso nel Piano Sociale di Zona 2002-2004 approvato dalla Conferenza dei Sindaci della Caldera; esso prevedeva percorsi di integrazione in agricoltura di un gruppo di disabili che hanno iniziato un tirocinio lavorativo presso l'Azienda Colombini. Successivi accordi fra l'Azienda e la provincia di Pisa hanno poi prorogato le attività dei disabili coinvolti per alcuni dei quali è prevista l'assunzione. Il rapporto che si è instaurato fra ORISS, Azienda Colombini e ASL ha fornito una evidente prova sperimentale delle fattibilità a livello locale di un nuovo modello di integrazione socio-sanitaria tra settore pubblico e settore privato in grado di fornire un valido servizio valorizzando nel contempo gli assets locali. Anche l'Azienda ha infatti beneficiato di questo nuovo approccio essendosi aperte per le sue produzioni nuovi sbocchi di mercato (Gruppi di acquisto solidali, punto di vendita aziendale diretta, forniture alle mense scolastiche ed alla Coop) determinati anche dalla nuova immagine dell'Azienda che nel 2005 ha ricevuto il premio "Etica & Impresa" destinato alle imprese che si distinguono per responsabilità sociale.

## CAPITOLO III : “Progetto Formativo Artiere” a Carpineto Romano

### 3.1 Il Contesto

Nel presente capitolo viene analizzato il caso del progetto formativo “Artiere”, presso la Fattoria Sociale “Il Ceppeto”, Azienda Agricola e Associazione culturale sportiva che da anni si occupa del recupero dei soggetti svantaggiati. La fattoria è ubicata nel Comune di Carpineto Romano dove svolge la sua attività in connessione con l’azienda agricola che cura piante e animali in regime di biodiversità. Il centro sorge sulla fascia collinare dell’entroterra dei Monti Lepini, ubicato in un’azienda agricola di antiche tradizioni, dove ancora oggi si allevano pony d’Esperia, cavallini italiani ormai in via di estinzione.

Il territorio, corrispondente al Distretto Socio Sanitario RMG, è costituito da una zona prevalentemente montuosa (caratterizzata da elementi di interesse storico, artistico, archeologico e culturale che lo rendono interessante dal punto di vista turistico) e da una zona prevalentemente di pianura (caratterizzata da insediamenti legati all’industria pesante, alla piccola e media impresa, e attraversata da importanti sistemi viarie ferroviari, quali la SS Casilina, l’Autostrada del Sole e la rete ferroviaria che congiunge Roma a Napoli).

I Comuni facente parte della zona montuosa del distretto gravitano sull’asse Colleferro-Valmontone: per la fruizione di servizi sanitari, di quelli scolastici, commerciali, ricreativi e lavorativi gravitano invece su Colleferro e su Valmontone quale nodo di interscambio vario commerciale, sia con la zona est della provincia e sia con il limitrofo territorio della XVIII Comunità Montana che comprende i Comuni di Artena, Carpineto Romano, Gorga, Montelanico e Segni.

Da una indagine effettuata presso le strutture Ippiche che operano su questo territorio, si è potuto verificare la mancanza di operatori con la qualifica di “Artiere ippico”.<sup>74</sup>

<sup>74</sup> Vedi Regolamento U.N.I.R.E. (Unione Nazionale per l’Incremento delle Razze Equine) Capo VII, art. 64 - 66 - 67 - 68.

Presso la maggior parte di esse ci si avvale di personale non specializzato proveniente dai paesi dell'Est. Per tali motivi il conseguimento della qualifica professionale di "Artiere ippico" favorisce concretamente l'inserimento lavorativo dei partecipanti al progetto. Lo stesso Centro di Turismo Equestre "Il Ceppetto", partner di riferimento per lo svolgimento del progetto, si è reso disponibile ad inserire, alcuni dei partecipanti alle attività formative e riabilitative presso la struttura stessa.

### 3.2 L'Esperienza Formativa

La realizzazione del progetto è stata approvata dalla Direzione del DSM (Dipartimento di Salute Mentale), unitamente alla Direzione di Area e al Responsabile del CSM (Centro di Salute Mentale) di Colferro.

Il progetto è rivolto a pazienti in carico ai servizi territoriali, appunto il CSM (Colferro-Palestrina). I criteri di inclusione prevedono una diagnosi di Psicosi Schizofrenica, anche complicati da gravi disturbi di personalità. L'età di inclusione è dai 18 ai 40 anni.

Gli obiettivi terapeutici e riabilitativi sono volti al perseguimento di:

- Riduzione della sintomatologia sia passiva che negativa;
- Riduzione degli interventi in fase critica e dei ricoveri;
- Favorire il recupero di abilità sociali specifiche;
- Acquisizione di competenze lavorative specifiche;
- Favorire la reintegrazione sul territorio d'appartenenza;
- Favorire il superamento sul territorio dello Stigma, per i pazienti psichiatrici.

Le persone previste dal progetto per la partecipazione al corso erano 6. Nella fase propedeutica una persona si è spontaneamente ritirata e i partecipanti sono rimasti in 5.

Il programma, come previsto, è stato della durata di 1 anno. Le modalità di orario sono state articolate in due incontri settimanali di n. 8 ore per incontro. La fase preparatoria di un mese è stata condotta nella sede del CSM con iniziative promozionali ed informative.

Per la valutazione dell'andamento e degli esiti sono stati utilizzati strumenti validati e standardizzati<sup>75</sup> attraverso i quali si sono appunto raccolte informazioni sulle specifiche aree d'intervento.

Più precisamente si sono utilizzati indicatori di decorso, scale di valutazione per l'area clinica, del funzionamento sociale e delle capacità cognitive. È stato inoltre posto un questionario per valutare la soddisfazione dell'utente.

I test sono stati effettuati da un osservatore esterno, ogni tre mesi.

Il Corso prevede lezioni teorico-pratiche quali: veterinaria, alimentazione, cultura ippica, mascalcia, pronto soccorso ed igiene, governo alla mano, lavoro alla corda, manutenzione delle strutture di ricovero, allenamento, equitazione di base.

La certificazione rilasciata è quella di Qualifica professionale di “Artiere ippico” e “Autorizzazione a montare”.

L'Artiere ippico è una professionalità che opera prevalentemente nel settore agricolo dell'allevamento ippico e dell'equitazione. Si occupa della manutenzione delle strutture di ricovero, di addestramento, di cura psicofisica ed igiene del cavallo, di alimentazione, riproduzione e allenamento a terra e in sella.

<sup>75</sup> Si riferisce a vari Test tra i quali: MMPI-II (Minnesota Multiphasic Personality Inventory), uno dei più diffusi test per valutare le principali caratteristiche della personalità; MCMI-III (Millon Clinical Multifaxial Inventory), che si basa su una teoria sviluppata a partire da un approccio evoluzionista allo studio della psicologia e della psicopatologia; SCL-90-R (Symptom Checklist-90-R), che valuta un ampio spettro di problemi psicologici e di sintomi psicopatologici, misurando tanto i sintomi internalizzanti che quelli esternalizzanti; WAIS-R (Wechsler Adult Intelligence Scale), il più noto test d'intelligenza utilizzato in età adulta applicabile dal sedicesimo anno di età.

Per quanto riguarda l'approccio multidisciplinare, il progetto prevede il coinvolgimento delle seguenti figure con esperienza e competenza, seppur in misura diversa, sia nel campo della riabilitazione che in quello dell'equitazione:

- In costante contatto con i soggetti disabili: un Tecnico federale Fitetrec-FISE (Federazione Italiana Turismo Equestre - Federazione Italiana Sport Equestre) con specifiche competenze nella riabilitazione equestre; un Terapista della riabilitazione psichiatrica; due Assistenti specializzati di maneggio;
  
- In veste di consulenti nella fase di promozione e nella fase di definizione, monitoraggio e verifica del programma riabilitativo in rapporto agli obiettivi prefissati: Medico, Psicologo, Assistente Sociale, Infermiere professionale.

### 3.3 Una Valutazione del Progetto

Gli obiettivi previsti in fase di progettazione sono stati raggiunti dai partecipanti conseguendo sufficienti conoscenze e relative competenze.

Per quanto riguarda le conoscenze i partecipanti sono stati introdotti a nozioni ed elementi di zootecnia, in particolare cura e manutenzione equina e, ulteriormente, a nozioni di frutticoltura, orticoltura e ovi-coltura. Quest'ultime, non previste dal programma, hanno rappresentato un inaspettato e interessante campo di formazione per i partecipanti entusiasti.

Le competenze acquisite nei campi indicati sono risultate di buon livello. In particolare l'azione dei partecipanti, coordinata dagli operatori sia dell'Associazione che del CSM, è cresciuta nella consapevolezza di responsabilità e a livello relazionale. Infatti i partecipanti hanno creato relazioni più stabili e dirette, mossi dal comune interesse della gestione giornaliera della fattoria sociale. Risulta che ancora oggi, gli interessati si frequentano volentieri.

Per quanto riguarda i soggetti del corso si deve precisare che gli obiettivi elencati in precedenza sono stati raggiunti con soddisfacente risultato positivo. È stato registrato il gradimento dei 5 partecipanti che hanno dimostrato il vivo desiderio di un nuovo corso. Per quanto concerne gli operatori si è evidenziato che il rispetto dei diversi ruoli è stato fondamentale per la riuscita del progetto.

Le strutture dell'Associazione "Il Ceppetto" hanno permesso un proficuo lavoro condotto su dimensioni essenziali dell'auto-aiuto, favorito dalla presenza di animali e piante.

Tra le note conclusive non va dimenticato che la qualità della vita per tutti i partecipanti e le loro famiglie è stata caratterizzata da notevoli vantaggi, dal punto di vista medico, psicologico e relazionale. Va registrato, inoltre, il profitto economico poiché i partecipanti non hanno subito alcun ricovero in strutture residenziali.

Va notato che il felice risultato dell'esperienza in fattoria ha consentito, con l'attivo lavoro degli utenti, l'addestramento di 4 puledri "pony d'Esperia" che la fattoria sociale "Il Ceppetto" ha dato in affidamento per gare di *Horse Ball* al Circolo Ippico "Scrivia" di Genova. I puledri sono stati protagonisti nel relativo Campionato italiano ed europeo di categoria, classificandosi al primo posto.

L'esperienza del CSM presso una fattoria sociale quale "Il Ceppetto" si è rivelata di fondamentale importanza nella cura e nella riabilitazione dei soggetti svantaggiati. A questo proposito è necessario sottolineare quanto di positivo possa offrire un corso in fattoria sociale. Al margine del corso, infatti, man mano e sempre più con il passare del tempo, tutti gli operatori e i partecipati al corso, hanno notato il proficuo ruolo svolto dalla fattoria sociale nella quale ha avuto attuazione il progetto.

Nell'affiancamento alla vita contadina tipica delle zone dei Monti Lepini, in fattorie già esistenti di varie tipologie, si potrebbero allora avviare processi analoghi di cura con successo. Gli utenti, seguiti dai loro operatori e coordinati da un responsabile della fattoria, possono essere coinvolti nelle attività quotidiane dell'azienda i cui ritmi restano dettati dal ciclo naturale ricavandone un supporto alla cura e alla riabilitazione psichica. Il contatto diretto con piante e animali costituisce, infatti, un fattore di "novità" che permette all'esperienza di vita in fattoria di assumere una valenza terapeutica.

L'innovazione consiste nel fare uso di risorse agricole a fini inclusivi, nell'uscire da logiche assistenziali per privilegiare percorsi di giustizia sociale basati sull'inclusione attiva nella società.

Per gli utenti, ma anche per le famiglie dei soggetti fragili introduce nuove possibilità non solo di inclusione, ma di cura e terapia.

La formazione, nella modalità innovativa e sperimentale della Fattoria Sociale, consente agli utenti (in questo caso provenienti dall'area psichiatrica) di acquisire le competenze necessarie per affrontare un percorso lavorativo dopo aver portato a termine il programma formativo in una situazione strutturata e capace di conformarsi in modo ottimale alle condizioni di ciascuno.

Lo scambio dinamico con la realtà esterna e i suoi attori risulta essere di particolare rilevanza per il superamento della condizione di isolamento in cui spesso questi soggetti vengono a trovarsi. Il passaggio verso nuove abilità avviene tramite una professionalizzazione rispettosa delle caratteristiche individuali e facendo intravedere nuove prospettive e scoprire nuovi interessi e potenzialità.

L'agricoltura, come più volte evidenziato nei capitoli precedenti, ha sue particolari e peculiari capacità di farsi carico, di accogliere e includere soggetti deboli o indeboliti e fragili, attraverso il susseguirsi di varie e diversificate mansioni agricole.



Il ritmo e le scansioni dei tempi agricoli, l'alternanza regolare delle stagioni e delle operazioni culturali aiutano a riconciliarsi con il tempo e con lo spazio. L'attività agricola è pervasa da un senso di ottimismo, di attesa per il raccolto, per i parti delle specie allevate, per l'arrivo della pioggia o del bel tempo.

Quasi sempre le attività agricole si svolgono in gruppo, incrementando l'inclusione e l'interazione sociale. Infatti, l'utente viene impegnato in compiti cooperativi e collaborativi, dando il suo contributo all'interazione di gruppo. Attraverso il fare, diventa protagonista dell'applicazione della conoscenza acquisita piuttosto che osservare la prestazione del soggetto esperto.

Il compito formativo e di inclusione sociale che la Fattoria Sociale svolge è dunque quello di accompagnare la persona disabile ad apprendere a lavorare, che è molto di più che apprendere un lavoro cioè imparare una serie di operazioni tecniche finalizzate ad un risultato. Apprendere a lavorare significa conoscere ed attuare una serie di competenze sociali: rispetto degli orari, puntualità, rispetto dei ruoli gerarchici, affidabilità, responsabilità del compito, mantenimento del compito, modalità interattive secondo i contesti ed i ruoli.

Lavorare in una fattoria significa vivere a stretto contatto con la terra, mantenerla a frutto, imparare a gestire le sue risorse.

L'attività agricola, svolta in modo tradizionale con un basso livello di meccanizzazione, per le varietà di azioni e mansioni che comporta, offre la possibilità di utilizzare in modo funzionale con l'ambito della fattoria competenze residue diverse quindi anche quelle di persone che, per il grado di disabilità, difficilmente trovano spazio nel mondo del lavoro, offrendo così un'alternativa ai centri diurni.

## CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

La complessità del sistema istituzionale italiano basato su più livelli di competenze (Stato, Regioni, Enti locali) e l'esistenza di una molteplicità di politiche che possono in qualche modo essere connesse con l'Agricoltura Sociale, rende indispensabile la ricerca di momenti di collegamento e di sintesi. Occorre quindi pensare alla definizione di nuovi strumenti in grado di agevolare lo sviluppo dell'Agricoltura Sociale in Italia tentando al contempo di migliorare le modalità di funzionamento di quelli esistenti.<sup>76</sup>

Nell'immediato, finanziamenti a iniziative di Agricoltura Sociale possono venire dalle politiche di sviluppo rurale e da quelle regionali e di coesione, le cui opportunità andrebbero sfruttate fino in fondo anche implementando in modo sinergico le diverse politiche. In prospettiva, spazi significativi possono derivare da una rilettura congiunta delle norme in materia di prestazioni sociali e di prestazioni sanitarie laddove prevedano momenti istituzionali di collegamento fra le due realtà, la definizione di sistemi di programmazione sinergica a livello territoriale, la formulazione di modalità di accreditamento delle strutture private ammesse a fornire servizi socio-sanitari che tengano conto anche delle Fattorie Sociali.

Tali prospettive paiono d'altro canto in linea con l'impostazione del programma "Guadagnare Salute"<sup>77</sup> che riconosce e intende valorizzare a fini salutistici la multifunzionalità della aziende agricole.

<sup>76</sup> In tale prospettiva si inquadrava il disegno di Legge n. 2007 presentato il 5 febbraio 2008 dai senatori De Petris, Cardini e Bellini che prevedeva fra l'altro l'istituzione di un "Fondo per lo sviluppo dell'Agricoltura Sociale" per promuovere la sperimentazione ed il sostegno a progetti di Agricoltura Sociale e di un "Osservatorio" sull'Agricoltura Sociale presso il Ministero della solidarietà sociale cui affidare funzioni di monitoraggio stimolo e promozione dell'AS. Fra le attività di promozione dell'Osservatorio figurava la valutazione coordinata delle ricerche concernenti l'efficacia delle terapie verdi. La fine anticipata della XV<sup>o</sup> legislatura ha arrestato l'iter dell'iniziativa.

<sup>77</sup> Si riferisce al Programma approvato dal Governo con il Dpcm del 4 maggio 2007 in accordo con le Regioni e le Province Autonome.

E il perseguimento di un tale approccio potrebbe anche aiutare a superare l'aspetto, tuttora controverso ma basilare per l'Agricoltura Sociale, del riconoscimento delle attività terapeutiche praticabili in azienda.

Si è visto che su questi aspetti la medicina ufficiale è molto cauta ed è auspicabile che il dibattito fra sostenitori della medicina del “*curing*” e sostenitori della medicina del “*caring*” trovi punti di incontro che, nella salvaguardia del tradizionale rigore scientifico del mondo medico, siano in grado di determinare nuove aperture nella direzione delle pratiche terapeutiche non ortodosse. L'assimilazione dell'ottica del “*caring*” da parte dei ricercatori medici potrebbe infatti consentire di allargare il campo delle conoscenze in ordine agli effetti delle terapie attuate per il tramite di esseri viventi (animali e piante).

Questo aspetto è cruciale per lo sviluppo dell'Agricoltura Sociale poiché consentirebbe di definire scale di valutazione oggettive per ciascuna delle pratiche terapeutiche praticabili in una azienda agricola, di utilizzare queste scale in ricerche sperimentali in grado di portare a risultati oggettivi e comparabili così da ottenere evidenze scientifiche ripetibili.<sup>78</sup>

Sarebbe in tal modo possibile superare, ad esempio, l'attuale impossibilità di applicare terapie assistite con gli animali all'interno delle strutture ospedaliere poiché si tratta di attività non previste dal SSN tanto che, si è visto, le poche iniziative esistenti si sono sviluppate solo a livello locale e per l'iniziativa personale di qualche medico.

Un aspetto sul quale non sembrano esserci invece controversie è la capacità dell'Agricoltura Sociale di generare benessere e quindi di donare salute per il fatto di riportare la persona in un ambiente naturale che facilita una progressiva ri/acquisizione degli equilibri perduti.

<sup>78</sup> Al momento, mentre viene universalmente riconosciuto l'effetto benefico ad ampio spettro delle terapie verdi che sono in grado di creare un generale benessere nel paziente, non vengono svolti studi scientifici comparabili su tali effetti. Così, ad esempio, nel caso dell'*horticultural therapy* in ambito psichiatrico, si riconosce che i soggetti che praticano attività di giardinaggio crescono in autostima ed in capacità relazionali e si constata che diminuisce il loro bisogno giornaliero di farmaci, ma non si misurano poi con criteri oggettivi, anche ricorrendo al confronto con gruppi di controllo, i benefici ottenuti sui pazienti e l'effettivo grado di riduzione dei farmaci loro somministrati.

Ciò significa che l'Agricoltura Sociale può costituire una risposta concreta anche per l'inserimento residenziale di soggetti "deboli" che potrebbero essere ospitati in ambienti decisamente migliori rispetto ai tradizionali istituti di cura e alle case di riposo con l'offerta di nuove tipologie di comunità sociali.

La prospettiva è altamente suggestiva, in specie se si pensa all'aumento del numero di anziani rimasti soli e ai programmi di assistenza domiciliare posti oggi in atto da diversi comuni.

Innumerevoli sono le possibilità dell'Agricoltura Sociale in questa direzione in quanto le attività terapeutiche-riabilitative in azienda si possono ad esempio estendere alla cura degli anziani non più autosufficienti attraverso soggiorni periodici che, ove coincidenti con le visite scolastiche, possono dar luogo a forme organizzate di trasmissione delle esperienze dalle generazioni più mature ai ragazzi; si può ipotizzare l'avvio di convenzioni fra SSN e reti di fattorie sociali per ospitare convalescenti per la degenza post-ospedaliera anziché occupare posti letto utilizzabili da altri pazienti riducendo in tal modo i tempi di riabilitazione e i costi del trattamento; si possono ipotizzare convalescenze "verdi" in ambienti rilassanti per degenti reduci da operazioni fortemente traumatizzanti (ad es. asportazione del seno nelle donne) o con malattie in fase terminale.

Gli aspetti economici di queste attività sono tutti da analizzare non esistendo studi specifici in merito; ma in teoria è lecito ipotizzare la concreta possibilità di rientri positivi sia per l'impresa agricola che per la società che potrebbe ottenere servizi migliori a costi più contenuti.

Questi ragionamenti confortano la tesi che quello dell'Agricoltura Sociale non è un fenomeno di nicchia circoscritto al mondo agricolo; al contrario il modello dell'Agricoltura Sociale si inserisce direttamente nella fase di profonda ridefinizione delle politiche sociali nel nostro paese. È infatti da tempo in atto in Italia una lenta transizione da politiche di stampo meramente assicurativo e "riparativo" a modelli di welfare caratterizzati invece dalla dotazione territoriale dei servizi e dalla capacità dei processi di sviluppo locale di promuovere direttamente inclusione sociale.

Alla base di questa svolta ci sono due importanti acquisizioni.

In primo luogo è cresciuta la consapevolezza che i nuovi profili di rischio di emarginazione ed esclusione e le nuove domande sociali derivanti dalle recenti trasformazioni non possono trovare soddisfazione nei sistemi consolidati di welfare fondati sul modello assicurativo e su solidarietà a base nazionale.

Nelle aree rurali questa strozzatura, che ha prodotto nuove forme di insicurezza e di esclusione, si somma alla cronica difficoltà di fornire servizi socio-sanitari a causa della dispersione degli insediamenti abitativi; e questi due gap diventano un ostacolo allo sviluppo perché riducono l'attrattiva di questi territori rispetto ai centri urbani.

L'organizzazione dei servizi è infatti avvenuta finora attraverso una concentrazione di interventi e di strutture nelle aree del Centro-Nord e nelle grandi città, trascurando il Mezzogiorno e le aree a densità minore di popolazione, così come quelle di alta collina e di montagna.

Vengono pertanto a convivere, da una parte, una nuova e crescente domanda di ruralità alimentata dagli abitanti dei centri urbani sensibili alla tutela dei valori ecologici e del patrimonio storico e culturale e, dall'altra, un'erosione delle reti di protezione sociale. E ciò determina un quadro fortemente contraddittorio in ordine alle potenzialità di sviluppo delle aree rurali.

È di venti anni fa il Libro Verde "Il futuro del mondo rurale" di Jacques Delors: distinguendo per la prima volta lo sviluppo agricolo dallo sviluppo rurale, quel documento lanciava l'idea di incentivare l'insieme delle attività rurali e non solo quelle agricole e di reagire al declino di quei territori facendo leva sul ricco patrimonio delle loro risorse specifiche.

Da allora le continue riforme della PAC (Politica Agricola Comunitaria) hanno modificato radicalmente l'impianto precedente, ma si sono rivelate insufficienti a determinare da sole lo sviluppo delle aree rurali, in mancanza di un profondo ri/adequamento delle politiche sociali.

Ne consegue che, se dovessero permanere solo gli attuali meccanismi di intervento, si produrrebbe inevitabilmente un peggioramento delle condizioni di vita nelle campagne e un freno allo sviluppo dei territori rurali.

La seconda acquisizione è conseguente alla prima e si sostanzia nella considerazione che un rilancio delle politiche sociali non può che passare attraverso la capacità di reinventare un nesso tra protezione sociale e sviluppo economico e produttivo.

Di qui l'esigenza di ridefinire nella sostanza il sistema di welfare considerandolo un investimento sociale e non un semplice costo.

Si tratta cioè di assumere come obiettivo delle politiche sociali non solo la socializzazione dei rischi individuali, ma anche la rimozione degli ostacoli allo sviluppo economico. Molti di questi ostacoli hanno origine in problematiche sociali, spesso di evidente impatto territoriale: i crescenti squilibri demografici, la rarefazione degli insediamenti abitativi nelle aree rurali più interne, l'isolamento, la povertà e l'esclusione sociale.

Tali problemi possono, tuttavia, essere trattati secondo due logiche diverse: come costi inevitabili del progresso economico a cui è necessario dedicare un intervento motivato da logiche umanitarie o di equità sociale, oppure come vincoli da ridurre attraverso un investimento sociale a elevato rendimento, i cui costi e benefici vanno proiettati sul medio-lungo periodo, riguardando la futura configurazione degli equilibri sociali e tra le generazioni, nonché dei rapporti tra aree urbane e aree rurali.

La logica che considera il welfare un mero costo sociale porta inevitabilmente all'ulteriore marginalizzazione delle politiche sociali con un allargamento delle disuguaglianze e degli squilibri. Se viceversa viene adottata una logica di investimento sociale, è chiaro che le politiche sociali sono chiamate, al pari di altre politiche pubbliche, a produrre un insieme di vantaggi che si dovranno proiettare sull'intero sistema, creando le premesse per una crescita maggiore e più equilibrata.

In sostanza, non è sufficiente domandarsi come il potenziale di ricchezza che si produce nella crescita economica si può tradurre in benessere sociale, in un miglioramento della qualità della vita. Occorre chiedersi come il potenziale di ricchezza sociale che risiede nella dimensione civile e nella sfera pubblica si può tradurre in crescita economica, ma soprattutto in sviluppo.<sup>79</sup>

<sup>79</sup> Vedi Finizio M., *Dieci discorsi sul welfare. Visto da dentro. Tracce per una riflessione nuova*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

Si tratta, in sostanza, di allargare lo spettro delle politiche sociali sino a comprendervi politiche a elevata valenza territoriale, come quelle abitative, quelle attive del lavoro, quelle urbanistiche, nonché quelle riguardanti lo sviluppo dei sistemi rurali e i rapporti tra aree urbane e territori rurali. In questa logica anche la politica agricola tende ad abbandonare un'impostazione meramente settoriale per assumere un più marcato carattere di politica territoriale.

E per questo ripensamento non è necessario accorpare le diverse competenze, ma solo istituzionalizzare forme efficaci di raccordo e coordinamento delle differenti politiche in grado di coinvolgere pienamente i protagonisti, fra cui un ruolo rilevante possono certamente giocare gli attori dell'Agricoltura Sociale. Solo con il coinvolgimento sistematico dei soggetti che sono attivi nelle pratiche in campo, si potranno infatti potenziare le esperienze senza eroderne le caratteristiche di originalità e di innovazione. Si tratta dunque di salvaguardare congiuntamente sia gli aspetti motivazionali sia quelli relativi alla professionalità e nello stesso tempo affermare l'utilità pubblica di queste pratiche.

Lo sviluppo rurale potrà così trovare nuovo slancio di autenticità in percorsi inclusivi, fatti di progettualità che perseguono "buone economie" solidali, condivise, coerenti con l'identità del territorio. E l'evoluzione delle politiche sociali potrà, a sua volta, trovare un'accelerazione verso una modalità in grado di creare sviluppo e benessere.

## Bibliografia

- AA.VV., *I diritti sociali degli stranieri*, Utet, Torino 2009.
- AA.VV., *Le nuove frontiere della multifunzionalità: l'agricoltura sociale*, in AA. VV., *Atti del Convegno Nazionale dell'ALPA, Ripatransone (AP), 17 novembre 2006*, ALPA, Grottaferrata 2007.
- AA.VV., *Lo sviluppo rurale del Lazio, una risposta per tutto il territorio*, Minerva, Bologna 2010.
- AA.VV., *Promuovere la responsabilità sociale delle imprese agricole e agroalimentari*, AGRES, Linee guida, INEA, Roma 2007.
- AIAB (a cura di), *Bio agricoltura sociale, buona due volte*, Editrice AIAB, Roma 2007.
- Anania G., Tenuta A., *Ruralità, urbanità e ricchezza nelle Italie contemporanee*, in "Agriregionieuropa", dicembre 2006.
- Angelini N., Marino F., *Ippoterapia. Istruzioni per l'uso*, Equitare, Lesa 2006.
- Associazione Ofelia, *L'Asino si racconta*, Grosseto 2005.
- Bagnato A., *Un'agricoltura annunciata*, Tipar, Roma 1984.
- Baroni M.R., *Psicologia ambientale*, Il Mulino, Bologna 2008.
- Bartolomei A., Passera A.L., *L'assistente sociale. Manuale di servizio sociale*, CieRe, Roma 2009.
- Basaglia F. (a cura di), *L'istituzione negata*, Dalai Editore, Milano 1998.
- Basaglia F. (a cura di), *L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico*, Dalai Editore, Milano 2010.
- Basaglia F., *Scritti I, 1953-1968. Dalla psichiatria fenomenologica all'esperienza di Gorizia*, Einaudi, Torino 1981.
- Battaglini E. (a cura di), *Il gusto riflessivo. Verso una sociologia della produzione e del consumo alimentare*, Bonanno, Acireale, Roma 2007.
- Bauman Z., *L'etica in un mondo di consumatori*, Laterza, Bari 2010.
- Becker H., *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, Edizione del Gruppo Abale, Torino 1987.
- Benasayag M., Schmit G., *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Roma 2004.
- Bisogni M.M., Urbani T., Piana V., *I giovani e il mondo che cambia*, Anicia, Roma 2011.



- Boca S., Bocchiaro P., Scaffidi A.C., *Introduzione alla psicologia sociale*, Il Mulino, Bologna 2010.
- Borghesi C., *Il giardino che cura*, Giunti, Firenze 2007.
- Briamonte L. (a cura di), *Le esperienze italiane sulla responsabilità sociale nel settore agricolo e agroalimentare*, INEA, Roma 2007.
- Caldarini C., *La comunità competente. Lo sviluppo locale come processo di apprendimento collettivo. Teorie ed esperienze*, Ediesse, Roma 2008.
- Cambi F., Certini R., Nesti R., *Dimensioni della pedagogia sociale*, Carocci, Roma 2010.
- Cannavò C., *Pretacci. Storie di uomini che portano il Vangelo sul marciapiede*, BUR, Milano 2008.
- Canta C.C., Pepe M., *Abitare il dialogo. Società e culture dell'amicizia nel Mediterraneo*, Franco Angeli, Milano 2007.
- Canta C.C., *Ricostruire la società. Teoria del mutamento sociale in Karl Mannheim*, Franco Angeli, Roma 2006.
- Carbone A., Gaito M., Senni S., *Quale mercato per i prodotti dell'agricoltura sociale?*, AIAB, Roma 2007.
- Castelli L., *Psicologia sociale cognitiva: un'introduzione*, Laterza, Bari 2009.
- Cavana L., Martino N., *Le politiche delle droghe*, Cappelli, Bologna 1981.
- Cavazza N., *Psicologia degli atteggiamenti e delle opinioni*, Il Mulino, Bologna 2005.
- Cervellin D., *Disabili*, Marsilio, Venezia 2003.
- Ciaperoni A. (a cura di), *Agricoltura biologica e sociale. Strumento del Welfare Partecipato*, AIAB, Roma 2008.
- Cipriani R., *Nuovo Manuale di Sociologia della Religione*, Borla, Roma 2009.
- Consorzio Alberto Bastiani, *Agricoltura Sociale. Il caso del Lazio*, Grottaferrata 2008.
- Cortigiani M., *L'assistente sociale e i suoi campi d'intervento*, Phoenix, Roma 2001.
- Cuche D., *La nozione di cultura nelle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna 2006.
- D'Agostino F., *Il codice deviante: la costruzione simbolica della devianza*, Armando, Roma 1984.
- Dal Pra Ponticelli M. (a cura di), *I modelli teorici del servizio sociale*, Astrolabio Ubaldini, 1985.

- Damilano M. (a cura di), *La comunità di Capodarco*, Comunità di Capodarco, Fermo 2001.
- De Peri F., *Il medico e il folle: istituzione psichiatrica, sapere scientifico e pensiero medico fra Otto e Novecento*, Einaudi, Torino 1984.
- Di Iacovo F. (a cura di), *Lo sviluppo sociale nelle aree rurali*, Franco Angeli, Milano 2003.
- Di Iacovo F., *Agricoltura sociale: quando le campagne coltivano valori. Un manuale per conoscere e progettare*, Franco Angeli, Milano 2009.
- Di Iacovo F., Senni S., *I servizi sociali nelle aree rurali*, INEA, Roma 2006.
- Dorner K., *Il borghese e il folle*, Laterza, Bari 1975.
- Eurostat, *Manuale del Sistema europeo delle statistiche integrate della protezione sociale*, Bruxelles 2011.
- Faville A., *Les aliénés*, Paris 1870.
- Ferrario F., *Il lavoro di gruppo nel servizio sociale*, Carocci, Roma 2001.
- Finizio M., *Dieci discorsi sul welfare. Visto da dentro. Tracce per una riflessione nuova*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.
- Finuola R., *L'agricoltura etico-sociale: una ulteriore dimensione della multifunzionalità dell'agricoltura* in AA.VV., *L'agricoltura italiana. Sfide e prospettive di un settore vitale per l'economia della nazione*, INEA, Roma 2006.
- Finuola R., Pascale A., *L'agricoltura sociale nelle politiche pubbliche*, INEA, Roma 2008.
- Fornari G., Casanova M. (a cura di), *La contraddizione virtuosa. Il problema educativo, don Milani e il Forteto*, Il Mulino, Bologna 2008.
- Foucault M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 2005.
- Foucault M., *Storia della Follia nell'Età classica*, Rizzoli, Milano 1998.
- Franco S., De Santis V., *Il valore dei prodotti dell'impresa agricola sociale* in "QA - Rivista dell'Associazione Rossi-Doria", Franco Angeli, n. 1, 2007.
- Friedman T.L., *Caldo, piatto e affollato. Com'è oggi il mondo, come possiamo cambiarlo*, Mondadori, Milano 2010.
- Gesualdi M. (a cura di), *Lettere di don Lorenzo Milani*, Mondadori, Milano 1988.
- Gherzi A. (a cura di), *Paesaggi terapeutici. Come conservare la diversità per il Ben-Essere dell'uomo*, Alinea, Firenze 2007.

- Giusti E., La Fata S., *Quando il mio terapeuta è un cane*, Sovera, Roma 2004.
- Goffman E., *Stigma. L'identità negata*, Giuffrè, Milano 1983.
- Grandin T., Johnson C., *La macchina degli abbracci. Parlare con gli animali*, Adelphi, Milano 2007.
- Griswold W., *Sociologia della cultura*, Il Mulino, Bologna 2003.
- Ivaldi L.C., *L'Asino Insegna "Che Fa... Vola"*, Hasta, Bubbio 2007.
- Leone L., Prezza M., *Costruire e valutare i progetti nel sociale. Manuale operativo per chi lavora su progetti in campo sanitario, sociale, educativo e culturale*, Franco Angeli, Milano 2005.
- Levinson B.M., *The dog as a "co-therapist"*, in "Mental Hygiene", n. 46, 1962.
- Maggian R., *Il sistema integrato dell'assistenza sociale. Guida alla legge 328/2000*, Carocci, Roma 2001.
- Maslach C., Leither M.P., *Burnout e organizzazione*, Erickson, Trento 2000.
- Milonis E., *Un asino per amico. Onoterapia ovvero attività assistita con l'asino*, Editori di Comunicazione, Milano 2004.
- Neve E., *Il Servizio Sociale. Fondamenti e cultura di una professione*, Carocci, Roma 2006.
- Noferi M. (a cura), *Agricoltura sociale e agricoltura di comunità*, ARSIA, Firenze 2007.
- Nussbaum M.C., *Giustizia Sociale e dignità umana. Da individui a persona*, Il Mulino, Bologna 2007.
- Nussbaum M.C., *Le nuove frontiere della giustizia. Disabilità, nazionalità, appartenenza di specie*, Il Mulino, Bologna 2002.
- Nussbaum M.C., *Nascondere l'umanità. Il disgusto, la vergogna, la legge*, Carocci, Roma 2007.
- Palazzo A.L. (a cura di), *Paesaggio, ambiente, territorio aperto tra pianificazione e governante, Casi nel Lazio*, in "Urbanistica Informazioni", n. 218, INU, marzo-aprile, 2008.
- Pascale A., *Etica e agricoltura per un nuovo welfare rigenerativo. Il Forum delle Fattorie Sociali della Provincia di Roma* in "Agriregionieuropa" n. 1, 2005.
- Pelliccia L., *Lavoro e legislazione sociale in agricoltura*, Maggioli, Rimini 2011.
- Petrosino A., *Un Cavallo per amico*, Piemme, Milano 2009.

- Reinger Cantiello P. (a cura di), *L'asino che cura. Prospettive di onoterapia*, Carocci, Roma 2009.
- Sabbatini M., *Agricoltura non profit. Percorsi strategici dell'impresa sociale e potenzialità multifunzionali per l'azienda agricola*, Franco Angeli, Milano 2008.
- Saltini Zeno, *Dirottiamo la storia del rapporto umano*, Nomadelfia 2002.
- Schaffer H.R., *I concetti fondamentali dello sviluppo*, Raffaello Cortina, Milano 2008.
- Sen A., *La libertà individuale come impegno sociale*, Laterza, Bari 2003.
- Senni S., *Competitività dell'impresa agricola e legame con il territorio* in "Agriregionieuropa", marzo 2007.
- Simone D., *Verso la Scuola di Barbiana. L'esperienza pastorale ed educativa di don Lorenzo Milani a S. Donato di Calenzano*, Gabrielli Editori, Verona 1996.
- Sole N., *Lippoterapia. Neuropsicomotricità in età evolutiva e patologia neuro psicomotoria*, Franco Angeli, Milano 2003.
- Tondi della Mura V., Del Gottardo E. (a cura di), *Ippoterapia e formazione emozionale*, Armando, Roma 2010.
- Wilson E.O., *Il futuro della vita*, Codice, Torino 2004.

## Sitografia

<http://agriregionieuropa.univpm.it>

(Sito web dell'Associazione Alessandro Bartola, nato con l'obiettivo di favorire il dialogo tra ricerca scientifica e territorio in materia di agricoltura, agro-alimentare, sviluppo rurale, coniugare la dimensione regionale con quella internazionale e dell'Unione Europea in particolare; consultato nel giugno 2011).

<http://enrd.ec.europa.eu>

(Sito web della Rete Europea per lo Sviluppo Rurale; consultato nell'ottobre 2011).

<http://sofar.unipi.it>

(Sito web del Progetto So-Far che sta per *Social Farming*, ovvero, Agricoltura Sociale; consultato nel settembre 2011).

<http://www.agrietica.it>

(Portale dedicato all'agricoltura etica e sociale. È un'iniziativa del Dipartimento di Economia Agroforestale e dell'Ambiente Rurale della Facoltà di Agraria dell'Università della Tuscia di Viterbo; consultato nel giugno 2011).

<http://www.alpainfo.it>

(Sito web dell'Associazione Lavoratori Produttori dell'Agroalimentare, consultato nel settembre 2011).

<http://www.fattoriesociali.com>

(Sportello di servizio e di informazione per lo sviluppo dell'Agricoltura Sociale; consultato nel giugno 2011).

<http://www.liberaterra.it>

(Sito web del Progetto Libera Terra, promosso dall'Agenzia "Cooperare con Libera Terra", per la promozione cooperativa e della legalità; consultato nel luglio 2011).

<http://www.lombricosociale.info>

(Blog dedicato all'Agricoltura Sociale, nato per condividere esperienze e approfondire la conoscenza sull'Agricoltura Sociale; consultato nel luglio 2011).

<http://www.politicheagricole.it>

(Sito web del Ministero delle Politiche Agricole e Forestali; consultato nel giugno 2011).

## RINGRAZIAMENTI

*In primis* devo ringraziare me stessa e la mia grande forza di volontà, senza la quale non sarei riuscita a raggiungere questo importantissimo traguardo.

I ringraziamenti più profondi vanno senza dubbio alla mia famiglia, soprattutto a mia Madre, a mio Padre, a mio Fratello e a mio zio Nicola che mi sostengono sempre, ma in modo particolare in questi tre anni per me molto duri e faticosi.

E ancora, le mie gemelle preferite, Roberta e Cinzia, che mi hanno sempre incoraggiata.

I miei compagni/e di “avventura” , Irene, Laura, Elisa, Chiara P., Valentina, Manuel, Chiara N., Piera, Erika e Ilaria.

Ringrazio, inoltre, il mio Tutor Esterno il Dott. Ass. Soc. Vincenzo Stendardo e il mio amico il Dott. Ass. Soc. Valeriano Cacciotti che mi hanno concesso di apprendere e fare mio il loro sapere.

E infine, ma non ultimi in ordine di importanza, il mio Relatore Prof. Marco Catarci e il mio Correlatore il Prof. Massimiliano Fiorucci, che hanno creduto nella realizzazione di questo lavoro.

Grazie di Cuore a Tutti.